

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Anno XLVI
n. 8/9 - metà settembre 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

UN MONDO IN BILICO

Sull'onda dei prodigiosi balzi in avanti del dollaro in confronto a tutte le altre monete, i giornalisti di casa nostra avevano appena finito di levare alle stelle l'eccezionale *performance* dell'economia statunitense in grado di proseguire la sua corsa, indisturbata nonostante le burrasche abbattutesi sul resto del mondo, continuando a macinare profitti, ad assorbire forza-lavoro, a conquistare mercati, senza generare inflazione (anzi, contenendola) e senza superare un tasso di disoccupazione del 5%, quand'è il dollaro precipitare dopo la clamorosa impennata di luglio e, il 16 agosto, la Borsa di New York registrare quello che è stato definito "il secondo crollo di tutti i tempi dopo quello dell'87".

I segnali premonitori, per la verità, non erano mancati. La Gillette, la Coca-Cola, pare anche la General Electric, si erano premurate di mettere in guardia i loro azionisti dall'attendere degli utili dal bilancio 1997. Il poderoso sciopero dei 180mila e più trasportatori dell'UPS, il colosso dei corrieri privati, contro l'estensione del *part-time* (sciopero conclusosi in modo abbastanza soddisfacente pochi giorni dopo la *débauché* di Wall Street) aveva confermato una volta di più che la riduzione della disoccupazione era stata possibile, negli Usa, solo a prezzo di aumentare l'instabilità e la precarietà di ogni lavoro salariato, senza dimenticare il dato dell'aumento della piccola e grande criminalità e del numero dei soggiornanti nelle galere a stelle e strisce, comprimendo il livello dei salari e dunque che la pace sociale era lungi dall'essere assicurata nel "migliore dei mondi possibili".

Ma tutto ciò, insieme al rialzo del biglietto verde e del Dow Jones dopo il capitolombolo ferragostano, non era bastato a consigliare prudenza agli sviolinatori dell'ordine costituito o a destare in loro, quanto meno, il sospetto che neppure "il modello Usa" sia al riparo dalle minacce da cui il mondo del capitale è gravemente assillato ovunque, oggi come, periodicamente, in tutto il

corso del suo sviluppo e su scala mondiale. Minacce che si riassumono nella sua costante instabilità, nel gioco alterno delle impennate e dei tracolli su tutto il fronte della produzione e degli scambi e alla cui base è la sovrapproduzione di merci, che ossessiona il sistema capitalistico e che non è altro che la forma in cui si manifesta la sua crisi storica, le cui radici stanno nella caduta tendenziale del tasso medio di profitto alla scala mondiale, espressione del limite di un modo di produzione basato sul profitto e sulla trasformazione del capitale in nuovo capitale. Tale sovrapproduzione, a sua volta, alimenta, e ne è la base reale, una sovraspeculazione che non fa che accelerare e moltiplicare l'intensità degli sbalzi che interessano tanto le monete quanto i corsi dei titoli. Il dollaro *forte* degli intervalli più o meno brevi fra un tempo della crisi e il successivo, non a caso si è nutrito della crisi valutaria scoppiata in luglio nelle "tigri" del Sud-est asiatico (che ha costretto il Giappone a un intervento finanziario diretto e rilevante nel cortile di casa, dove primeggia quanto a esportazioni di capitali) e con altrettanta rapidità si è andato ridimensionando (ha perso più del 5% nelle ultime tre settimane di agosto) anche in conseguenza dei preoccupanti dati del commercio estero americano e dell'aumento del deficit rispetto a Giappone, Cina e Germania.

Alle fasi incontrollabili di ascesa più o meno rapida segue sempre un'incontenibile e devastante discesa (che nel caso del dollaro rispetta poi la relativa perdita di supremazia economica americana a livello mondiale nel lungo periodo, ad esempio, dal dopoguerra o anche dalla metà degli anni Settanta), mentre aumenta sia relativamente che in assoluto il grado di sciupio delle risorse, umane innanzitutto, che si accompagna allo sviluppo e alla conservazione del regime borghese. Basta questo a decretare la condanna dell'ordine economico e politico del capitale? Basta - ripetiamo noi da un secolo e mezzo - e avanza!

Intanto, di qua dell'Atlantico, Kohl e, con toni più smorzati Ciampi, ripetono ad alta voce che l'Euro, la futura moneta unica del continente europeo, deve nascere forte. Deve, o meglio dovrebbe, se non fosse che esso contiene dalla nascita il germe della sua debolezza, sorella della sua insostenibilità. Nessuna mo-

renza sui due fronti delle esportazioni di merci (dove il rapporto di cambio può determinare un vantaggio relativo in termini di prezzo delle merci nazionali sul mercato mondiale) e delle esportazioni di capitali (dove verte in rapporto alla moneta che deve occupare il ruolo di riserva mondiale per tutto il sistema capitali-

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 22 SETTEMBRE, ORE 21

**"Né federalismo, né unità nazionale:
internazionalismo proletario"**

neta è mai nata per decreto di pochi o molti padri: tutte sono state, e non potevano non essere, lo specchio e lo strumento di ordine economico, sociale, politico esistente, il punto d'arrivo - prima che di partenza - di un processo storico oggettivo. Se e quando nascerà, l'Euro lo farà sulle fondamenta di un'Europa che ancora sta perseguendo un'integrazione economica e produttiva sulla base di un mosaico di economie non solo originariamente diverse ma reciprocamente concorrenti, integrazione che per il momento rappresenta solo un'alleanza transitoria in un periodo di crisi strutturale e cronica in cui versa tutta l'economia mondiale, che accentua la repentina modificazione nei rapporti di forza sul mercato mondiale tra i diversi paesi imperialisti. Se anche tecnicamente la forza o la debolezza dell'Euro non possono essere stabilite a priori sulla base di una presupposta omogeneità produttiva che, allo stato dei fatti, attende ancora di esistere, né può darsi moneta convenzionale che pretenda d'avere per contenuto una pura forma (i famosi "parametri di Maastricht") è sul piano storico la condanna di tutta questa architettura antiproletaria.

Il rapporto, e dunque lo scontro, fra monete non significa altro che la concor-

renza sui due fronti delle esportazioni di merci (dove il rapporto di cambio può determinare un vantaggio relativo in termini di prezzo delle merci nazionali sul mercato mondiale) e delle esportazioni di capitali (dove verte in rapporto alla moneta che deve occupare il ruolo di riserva mondiale per tutto il sistema capitali-

renza sui due fronti delle esportazioni di merci (dove il rapporto di cambio può determinare un vantaggio relativo in termini di prezzo delle merci nazionali sul mercato mondiale) e delle esportazioni di capitali (dove verte in rapporto alla moneta che deve occupare il ruolo di riserva mondiale per tutto il sistema capitali-

stico, di moneta "forte" rispetto alle altre). Marco, sterlina, franco, lira, ecc., hanno una storia che fa tutt'uno con quella (politica, economica, sociale) della rispettiva nazione e la loro forza o debolezza ha rispecchiato quella della base reale, storicamente determinata, su cui nascevano. Quello che manca al progetto "europeo", e non può che essere così, è la gamba più importante: non può esservi moneta unica se non esiste un'unica autorità politica (Stato) centralizzata, con tutto quel che ne consegue. La costituzione dello Stato nazionale, cioè di un territorio comune delimitato e in cui si esercita una comune forza militare, è stata l'espressione storica dell'affermazione dell'ordine borghese e di una fase ascendente del modo di produzione capitalistico, che oggi - al contrario - si trova immerso nella sua fase parassitaria e putrescente, dove la concorrenza reciproca fra imperialismi è totale e bisogna del sostegno della forza statale; l'Europa politica centralizzata non esiste, né può esistere se non in funzione antiproletaria e sotto il tallone anche militare dell'imperialismo tedesco.

Una moneta non può nascere come fatto storico prima dell'entità statale di cui

Continua a pag. 8

Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria

Esiste, nell'esperienza della Sinistra Comunista, un concetto-chiave che è quello della *continuità*. Sull'arco di ormai settant'anni della più disastrosa controrivoluzione che il movimento operaio abbia mai conosciuto, è stato proprio questo senso fortissimo della continuità a permettere alla Sinistra Comunista di sopravvivere!

Ma che cosa vuol dire *continuità*? Anche il pensiero borghese, anche il volgare opportunismo staliniano e post-staliniano, hanno una loro continuità, dettata non dalla malvagità o disonestà dei singoli bensì dal ruolo che queste forze e ideologie non possono fare a meno di svolgere all'interno della società. Che cos'è dunque la continuità dei comunisti rivoluzionari? È una *continuità fatta di teoria, di storia e di memoria*. Vediamo la cosa più nel dettaglio.

Non per nulla mettiamo la *teoria* al primo posto. Essa è per noi il punto di riferimento obbligato, irrinunciabile: senza di essa, come ricordava Lenin, non esiste movimento rivoluzionario. Ma che cosa vuol dire, a sua volta, *teoria*? Per noi, la teoria è il marxismo o, meglio ancora, il materialismo dialettico: vale a dire, quella concezione della storia e dei fatti economici e sociali fondata sul determinismo che Marx ed Engels *individuano* nella viva esperienza di uno scontro di classe ormai dispiegatosi all'interno della società borghese uscita dalla propria rivoluzione vittoriosa; che Lenin *restaurò* in maniera tagliente dopo il disastro della Seconda Internazionale e nel pieno di una nuova crisi sociale d'immani proporzioni; e a cui la Sinistra Comunista diede l'apporto fondamentale d'un bilancio storico - quello del periodo post-1926 - che nessun'altra forza politica è stata in grado di offrire?

Che cosa vogliamo dire con ciò? Vogliamo dire una serie di cose che hanno sempre contraddistinto i comunisti e che qui, di necessità, possiamo solo sintetizzare.

Vogliamo dire, per esempio, che il marxismo non nasce come parto geniale di cervelloni individuali baciati in fronte dalla divinità (ah, Carlo! ah, Federico! ah, Vladimir!). Esso, al contrario, *si sprigiona* da uno scontro sociale che vede contrapposti la classe dominante borghese armata della propria ideologia e il proletariato cui essa stessa ha dato vita: un proletariato che scopre, *attraverso* l'attività cerebrale di alcuni individui *anonimi* (nel senso che se non ci fossero stati loro ce ne sarebbero stati altri, come avviene per *tutte* le scoperte scientifiche, preparate da *tutto* un corso di ricerca precedente e contemporaneo), scopre, dicevamo, nei fatti materiali della propria vita collettiva, di classe sociale internazionale e non di bruta somma di individui che si chiamano Frank o Carlo o Pierre o Muhammad, la teoria rivoluzionaria capace di spiegare i meccanismi della società passata e presente e di guidare il proletariato stesso, attraverso la rottura con l'oggi, verso il domani.

Vogliamo anche dire che, proprio per questo motivo, il marxismo come teoria rivoluzionaria non è legato all'anno 1848 o 1861 o 1884 o che altro. Esso è legato sì a una fase storica. Ma questa *supera* la contingenza dell'anno x o y: essa è la fase storica (che può durare decenni e ad-

Continua a pag. 6

1. Stiamo parlando di Sinistra Comunista in senso lato. Non c'interessa qui fare un discorso di bottega. Sappiamo bene (figuriamoci!) che sono molte le organizzazioni che si rifanno al patrimonio e alla tradizione della Sinistra Comunista e che a dividerle (a dividerci) sono questioni tutt'altro che di lana caprina. Ma per superare queste divisioni non servono né gli anatemi e le scomuniche né, tanto meno, i pettegolezzi e i processi alle persone. Serve che si lavori coerentemente e correttamente sul piano della teoria e dell'attività e nel solco di quel patrimonio e di quella tradizione. Sarà la prova del nove del contatto con la classe e con le sue lotte a risolvere le differenze e le divisioni in un modo o nell'altro: o annullandole o rendendole definitive e inconciliabili.

2. Al riguardo, rimandiamo all'articolo "Elogio della pazienza", comparso sul n. 1/97 di questo stesso giornale.

Finestra sul mondo del lavoro

ESSERE DONNE

Essere donne sul mercato del lavoro, significa essere valutate molto meno degli uomini: secondo una ricerca di cui riferisce "il manifesto" del 26/VI u.s., in Italia le donne guadagnano mediamente il 20-30% meno degli uomini, differenza, questa, che si riscontra a tutti i livelli di qualifica ed è minima per gli apprendisti, un po' più elevata tra operai e dirigenti, massime tra i colletti bianchi, con tendenza a crescere col crescere dell'età e con l'avanzare della carriera; vi si accompagnano uno stretto collegamento tra il minor salario femminile e la minor quota di salario aggiuntivo (straordinario, premio di produzione ecc.) e la diffusione del part-time femminile, "che penalizza le donne anche su base oraria". E poi si dice, secondo le tavole della rivoluzione borghese, *liberté, fraternité, égalité!*

LAVORARE IN NERO

Secondo l'Istat (vedi Il Sole-24 Ore del 17/VII) in Italia "alla fine del 1996, quasi 5 milioni di persone (4 milioni 975 mila esattamente) erano impegnati in lavoro non regolare, a fronte di un'occupazione regolare di 17 milioni 298 mila unità: quindi il 22,3% del totale". Si noti che, nel periodo 1980-1991, l'aumento del volume del lavoro non regolare rispetto a quello regolare era stato addirittura del 6,8%, mentre nel ciclo economico successivo si è avuto un calo del 5%; d'altra parte la composizione del lavoro irregolare ha subito una notevole modifica a favore del secondo lavoro non denunciato, che nel 1996 ha assorbito almeno 1 milione 776 mila persone soprattutto nel settore autonomo, passando fra il 1980 e il 1996 dal 30,3% delle unità non regolari al 35,7%. Un peso crescente nel lavoro in nero (697 mila nel 1996 contro 274 mila all'inizio del 1980) hanno ormai gli stranieri non residenti, in genere clandestini: il 14% dell'occupazione non regolare.

UN MODELLO-BIDONE QUELLO OLANDESE

In questi mesi di speranze deluse per quanto riguarda sia il freno alla disoccupazione, sia la ripresa in generale dell'attività economica, sia infine il contenimento della spesa pubblica, è diventato di moda richiamarsi al "modello olandese" come via obbligatoria di uscita dalle difficoltà in cui versa l'economia dei principali paesi soprattutto europei.

Un articolo uscito in "Le Monde diplomatique/il manifesto" del luglio scorso fornisce alcuni dei fondamentali elementi per ridimensionare e infine distruggere questo mito, dimostrando fra l'altro che gran parte dei successi registrati dai Paesi Bassi nel senso di una relativa stabilità della situazione economica e di un'accentuata competitività sul mercato mondiale si deve all'impegno messo dai sindacati e in genere dalla "sinistra", in parlamento e al governo, nel promuovere un'altrettanto accentuata moderazione salariale, tutto ciò in cambio di una riduzione progressiva dell'orario di lavoro che, per altro, non è andata di pari passo con una riduzione effettiva della disoccupazione: in 10 anni il costo del lavoro ha potuto essere ridotto del 30% (l'Olanda è così divenuta l'ottavo esportatore mondiale) e, se le statistiche ufficiali parlano di una disoccupazione scesa al 6%, la realtà è che questa percentuale riguarda solo i disoccupati iscritti alle liste di collocamento, mentre gli olandesi che cercano un qualsiasi lavoro, in realtà sono 1,5 milioni, "senza contare le 400 mila donne che sognano invano di trovarlo e, in mancanza di prospettive serie, non si iscrivono neppure alle liste".

Né le cose vanno meglio se si considerano i diversi aspetti del rapporto di lavoro. È infatti vero che il 50% dei lavoratori dipendenti a tempo pieno non lavora ormai più di 36-37 ore a settimana ma, da un lato, "attenzione! -avverte un sociologo- le riduzioni di orario hanno dato luogo alla creazione di nuovi posti di lavoro solo nel 25-40% dei casi; la parte restante è andata in conto ad aumenti della produttività e dell'intensità di lavoro"; dall'altro "la quota dei posti di lavoro a tempo parziale rispetto al totale è passata, nel corso di 20 anni, dal 15% al 36%", e non è solo vero che in tal modo si è colpita soprattutto la forza lavoro femminile, ma è anche vero che "quando si parla di tempo parziale, e a maggior ragione di tempo determinato, si tratta di posti di lavoro insicuri, senza alcuna responsabilità, con bassi salari e scarsa possibilità di carriera".

Dai punti di vista quantitativo e qualitativo, dunque, il "modello olandese" non merita affatto d'essere imitato, tanto più che, essendo compresa la percentuale della popolazione che vive stabilmente di assistenza statale (e nella metà dei casi si tratta di indigenti "nel senso pieno del termine") fra il 7 e il 10% del totale, è facile prevedere che il governo debba quanto prima ricorrere a sostanziosi tagli nel famoso "welfare". Il "modello olandese" è tale in effetti solo per i cultori -confindustriali ed altri- della moderazione dei costi salariali, della flessibilità, della riduzione degli oneri sociali e via discorrendo; è un modello di "sudore e sangue" per la classe operaia, proprio quello che ci vuole per affacciarsi col massimo di competitività sul mercato mondiale, non certo per soddisfare le esigenze sia pur minime dei lavoratori.

CRESCERE LA "POVERTÀ IN ITALIA"

La povertà, comunque sia calcolata, non è una categoria marxista per l'analisi della struttura sociale. Prendiamola quindi per buona come ce la danno i borghesi e le loro istituzioni, per esempio l'Istat, che assume a parametro della povertà in Italia il consumo medio mensile per persona, adottando un criterio che fissa la soglia della povertà a 1 milione 190 mila 273 lire per una famiglia di due persone. Le stime si riferiscono al 1996.

Risulterebbe allora (cfr "L'Unità" del 15/VII) che il livello medio di povertà in Italia è più o meno stazionario, con una percentuale delle famiglie povere rispettivamente del 4 e del 6% al Nord e al Centro, contro una percentuale del 20% al Sud: in altri termini, il 70% delle famiglie povere nel nostro paese risiede nel meridione e nelle isole.

Da un altro angolo visuale, i segnali negativi riguardano soprattutto gli anziani, le persone con alti titoli di studio e specialmente coloro che sono in cerca di occupazione. Non basta: se le famiglie con dimensione statisticamente media (2,8 componenti) presentano un'incidenza della povertà del 3,2%, questa invece sale al 21,1% nei nuclei familiari più numerosi. Sempre nel 1996, sono risultati vivere in stato di povertà circa 1 milione 700 mila giovani di età inferiore ai 18 anni, e oltre 1 milione di settantacinquenni.

Quanto all'intensità dello stato di miseria, risulterebbe che il 4,7% delle famiglie sono "estremamente disagiate", vivono cioè con un livello dei consumi al di sotto della linea standard di povertà: le famiglie da considerarsi "appena povere" rappresentano invece il 5,6%.

Non è un quadro consolante davvero, né sembra granché propizio al funzionamento teorico della democrazia.

LOTTE SOCIALI NEL KAZAKHSTAN

Cresce la tensione nella ex-Repubblica sovietica, nelle lontane steppe della Siberia, come c'informa un nostro lettore. Il massiccio programma di privatizzazioni inaugurato dal presidente Nursultan Nazarbayev nel 1991, sul modello di quello introdotto in Russia da Eltsin & Co., sta letteralmente affamando la grande maggioranza della popolazione di questo stato (circa 15 milioni di persone). Salari e stipendi non pagati da circa sei mesi ammontano a qualcosa come 680 milioni di dollari, le liquidazioni non pagate a 138 milioni di dollari, le pensioni non pagate a 480 milioni di dollari. Nonostante il drastico divieto di manifestare, la crisi economica è tale che, nei mesi precedenti l'estate, l'aumento di quasi il 100% degli affitti e delle bollette di luce e gas e riscaldamento ha spinto nelle strade della capitale Alma Ata migliaia di pensionati, che si trovano spesso a dover pagare importi pari alla loro pensione mensile. Nelle regioni intorno alla capitale, la situazione è poi particolarmente drammatica: una vera e propria carestia si è abbattuta su di esse, la popolazione di interi villaggi è ridotta a mangiare semi e radici, si sono rifatti vivi i lupi della steppa e si sono anche ripetuti casi di cannibalismo. La dimostrazione dei pensionati di Alma Ata è stata accompagnata da quella dei minatori di carbone di Karaganda (che protestano contro un progetto di legge di revisione del sistema pensionistico che li danneggerebbe notevolmente) e da quella degli operai metallurgici di Kentai (che hanno occupato il municipio, da cui sono stati allontanati solo dall'intervento dell'esercito). Si tratta solo di alcuni episodi di un'autentica ondata di proteste scoppiate nonostante la repressione aperta e su cui il governo ha fatto calare naturalmente un soffocante *black-out*. I dimostranti di Alma Ata gridavano: "Abbiamo rovesciato lo zar, Nazarbayev non ci fai paura". È un buon segno: la memoria storica è sempre viva.

RIPRESA ECONOMICA SENZA AUMENTO DELL'OCCUPAZIONE

Sia in Giappone che in Germania, si è assistito negli ultimi mesi a una ripresa economica abbastanza decisa, non però accompagnata dalla creazione di nuovi posti di lavoro: a giugno, la quota stagionalizzata di disoccupazione è risultata in Germania dell'11,4% (ma del 27,3% nei Länder orientali), senza variazioni rispetto a maggio.

Il fenomeno è tutt'altro che inspiegabile: la famosa globalizzazione dell'economia implica una lievitazione del capitale investito in mezzi di produzione sempre più sofisticati, generatori di una produzione in continuo aumento, a fronte di una stasi diffusa del capitale investito in forza-lavoro: ne risulta un peso crescente del lavoro vivo in rapporto al lavoro morto condensato in mezzi di produzione; cresce il volume globale dei prodotti, ristagna (quando addirittura non decresce) il volume delle forze lavoro impiegate nella loro produzione -caratteristica tipica di questa fase dell'economia mondiale, che prelude, a distanza per ora quasi insensibile, a un ciclo opposto di crisi diffusa anche se non immediatamente percepita. Quello che sta avvenendo in Germania e, in proporzioni non dissimili in Giappone, è quindi destinato a verificarsi dovunque, scuotendo alla base l'intero edificio dell'economia con riflessi non difficili da prevedere sull'intera struttura sociale e sugli stessi assetti politici. Noi saremo gli ultimi a stupircene.

Dopo anni di infruttuosi tentativi il Parlamento italiano ha approvato la legge di riforma del mercato del lavoro, che ha dato attuazione al Patto per il lavoro siglato nel settembre '96, finalizzata ad introdurre la tanto decantata flessibilità che-secondo lor signori- dovrebbe permettere di incrementare massicciamente l'occupazione.

Non è una novità: i rappresentanti della classe dominante cercano sempre di dare giustificazioni filantropiche al loro operato, nascondendo accuratamente i veri scopi che attraverso il potere legislativo si prefiggono di raggiungere effettivamente; anche in questa occasione lo scopo effettivo è un altro e basterà un'attenta lettura del contenuto del

Leggi nuove, fregature vecchie

testo della legge per rendersene conto.

Il provvedimento è passato agli onori delle cronache soprattutto per l'introduzione del cosiddetto lavoro interinale, vale a dire per la legalizzazione del caporalato che il padronato richiedeva a viva voce da diversi anni, ma si caratterizza anche per la nuova regolamentazione di alcuni istituti giuridici già previsti da leggi precedenti (come ad es. l'apprendistato) che ora vengono "riformati" in modo da risultare più appetibili per i capitalisti, sempre con la solita giustificazione che così si faciliterà la creazione di nuova occupazione. Andiamo adesso ad esaminare alcuni aspetti di detta-

glio della "riforma" soprattutto allo scopo di esaminare le conseguenze per le condizioni di sfruttamento del proletariato.

In materia di lavoro a tempo determinato le modifiche apportate alla precedente normativa non sono particolarmente significative, ma utili a comprendere lo spirito della legge. Sono state modificate infatti le disposizioni che imponevano al datore di lavoro che avesse assunto un lavoratore a tempo determinato, di trasformare il rapporto di lavoro in un contratto a tempo indeterminato al- lorché la prestazione lavorativa si prolungava anche pochi giorni dopo la scadenza del termine determinato

dal contratto. I termini, appunto, ora diventano più flessibili grazie all'introduzione di sanzioni di carattere "retributivo" che vanno a sostituire l'automatica conversione "a tempo indeterminato" del contratto a termine. Per quanto riguarda l'orario di lavoro, viene fissato un "orario normale" (nota bene: non orario "massimo") in 40 ore settimanali, con la possibilità di calcolare tale orario sulla base del lavoro svolto in un periodo non superiore all'anno: in altre parole, si moduleranno gli orari di lavoro assecondando le esigenze produttive nei diversi periodi dell'anno, obbligando quindi i lavoratori a com-

penzare quei periodi dell'anno in cui lavoreranno di meno con altri in cui dovranno sgobbare fino allo sfinimento, perché così vogliono le supreme esigenze dell'azienda e del mercato.

Significative novità vengono introdotte per l'apprendistato: sarà ora possibile assumere apprendisti in tutti i settori, compreso quello agricolo, e il limite massimo di età viene innalzato a ventiquattro anni, con la possibilità di arrivare addirittura a ventinove anni in determinati casi; un grosso regalo per le imprese che, ovviamente, pagheranno gli apprendisti in misura molto inferiore ad un comune lavoratore, senza contare i sostanziosi sgravi contributivi.

I contratti di formazione-lavoro, invece, non vengono quasi modificati ma se ne rende più conveniente l'uso per le imprese: nelle regioni meridionali queste avranno per ulteriori dodici mesi agevolazioni contributive nel caso di successiva assunzione a tempo indeterminato di lavoratori in contratto di formazione-lavoro di qualifiche medio-alte (in questa ipotesi tali lavoratori saranno inquadrati un anno in più ad un livello inferiore a quello di destinazione). Una delle "perle" della nuova legge - che ha dato il pretesto al fetido opportunismo di Rifondazione Comunista di appoggiare in parlamento la riforma - è il cosiddetto "piano straordinario per

Lavoratori d'Inghilterra, America, Francia, Italia, Giappone, Germania e di altri paesi! Ascoltate i rappresentanti di milioni di lavoratori dell'Est! Prestate orecchio alla sofferenza che vi parla dai popoli ridotti in schiavitù dell'Asia e dell'Africa, dalla Turchia, dalla Persia, dalla Cina, dall'Egitto, dall'Afganistan, da Bukhara e da Khiva.

Per molti anni, per molti decenni, siamo stati silenziosi. Voi non avete udito la nostra voce: nessuno vi ha parlato di noi, di come viviamo, di come soffriamo sotto il dominio di coloro che sono anche i vostri padroni.

I vostri padroni, gli industriali, i commercianti, i generali e i funzionari d'Europa e America, fecero irruzione nella pace dei nostri villaggi e delle nostre città e ci saccheggiarono per secoli, strappandoci quanto aveva creato il nostro lavoro in passato e inviando tutto ciò in Europa per abbellire le proprie vite, le proprie case, grazie alla fatica delle nostre mani e della nostra antica cultura. Ci trasformarono in schiavi.

Ai tributi che in precedenza dovevamo versare ai nostri ricchi, ai nostri padroni terrieri, ai nostri proprietari di schiavi, sultani, emiri, khan e maraggi, ecco che ora venne ad aggiungersi, di traverso sulla nostra schiena, lo scudiscio dei padroni di schiavi europei. Fummo costretti a sfacchinare nelle piantagioni dei capitalisti europei e il sudore ci corse dalla fronte perché essi potessero ottenere a prezzo stracciato riso, tè, zucchero, tabacco, gomma. I nostri bambini nascevano e morivano in ceppi. E, se la cosa andava a vantaggio dei vostri padroni e dei nostri, essi non ci pensavano due volte a separare figlio e madre, moglie e marito, scaraventandoli da un paese all'altro.

A voi dicevano che portavano scienza e cultura europea nei nostri paesi. Ma ciò che portavano davvero era oppio e vodka, in modo che, quando il dolore e la disperazione si gonfiavano nel cuore, gli schiavi asiatici e africani potessero dimenticare più facilmente quella vita intollerabile, senza azzardarsi a levare le mani incatenate contro chi li aveva ridotti in schiavitù.

I vostri padroni, i capitalisti europei, hanno appoggiato in tutti i modi coloro che ci rendevano schiavi, trasformandoli in autentici cani da guardia destinati a sorvegliarci giorno dopo giorno. Ma quando la frusta del signorotto locale non bastava, mandarono soldati bianchi, mandarono cannoni. Essi distrussero l'indipendenza dei nostri paesi, sottomettendoci alle loro leggi, ai loro governatori, e trasformandoci in schiavi nel vero senso della parola. Obiettivo del loro dominio coloniale era, essi ci dissero, di prepararci alla futura indipendenza. Ma essi combatterono con ogni mezzo il diffondersi della consapevolezza fra le masse lavoratrici dell'Est. Di prigionie e caserme per noi ne avevano in abbondanza, ma non costruirono scuole in cui i bambini dell'Asia potessero comprendere che cosa avevano scoperto di grande e positivo gli uomini bianchi. Ci guardavano come se fossimo una razza inferiore; ci proibirono di sedere nella stessa carrozza ferroviaria in cui viaggiavano i

Documenti

APPELLO AI LAVORATORI D'EUROPA, AMERICA E GIAPPONE

Primo Congresso dei Popoli d'Oriente, Baku, 1920

Il Primo Congresso dei Popoli d'Oriente si tenne a Baku, capitale dell'Azerbaigian sovietico, tra l'1 e il 7 settembre 1920. Vi parteciparono circa duemila delegati da più di venti diverse popolazioni asiatiche, per discutere e definire, insieme ai leader bolscevichi e ai rappresentanti del proletariato occidentale, una strategia comune contro l'imperialismo e per la rivoluzione mondiale. Si trattò di uno dei momenti culminanti della fase rivoluzionaria aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre: una volta di più, il Congresso sottolineò la necessità, per i moti rivoluzionari nazionali e anticoloniali, di una strategia di "rivoluzione doppia" (la stessa seguita dal partito bolscevico in Russia, con la riaffermazione del ruolo-guida centrale e irrinunciabile del proletariato), vera pietra angolare in grado di unire le lotte dei popoli dell'Oriente a quelle del proletariato d'Occidente - una pietra angolare che purtroppo, di lì a pochi anni (con il tradimento dello

Sciopero Generale Inglese del 1926 e la sanguinosa tragedia della Rivoluzione Cinese del 1927, come abbiamo visto nei nn. 11/1996 e 2 e 3/1997 di questo stesso giornale), verrà smantellata dallo stalinismo.

Tra i molti ed emozionanti documenti usciti dal Congresso, abbiamo scelto questo "Appello", per l'importanza che esso riveste anche oggi - un documento che ci viene dal passato e che parla appassionatamente al presente.

Sul Congresso di Baku e sulla questione nazionale e coloniale affrontata dall'Internazionale Comunista nel suo II Congresso del 1920, cfr. la nostra Storia della sinistra comunista. Vol. II: 1919-1920, Edizioni il programma comunista, Milano 1972.

Fonte: *To See the Dawn. Baku, 1920. First Congress of the Peoples of the East*, Pathfinder Press, New York 1993

bianchi; ci proibirono di vivere nello stesso quartiere dei bianchi, di mangiare al loro stesso tavolo.

Voi non avete visto le nostre ferite, non avete udito i nostri canti di dolore; avete creduto ai vostri stessi oppressori quando dicevano che non eravamo esseri umani ma bestie. Voi, che siete i servi dei capitalisti, ci avete guardato come se fossimo i vostri servi. In America, avete protestato quando i contadini cinesi e giapponesi, cacciati dai loro villaggi dai vostri capitalisti, venivano nel vostro paese in cerca di una crosta di pane. Non ci avete avvicinati in uno spirito di fratellanza per insegnarci a combattere al vostro fianco nella causa comune dell'emancipazione. Ci avete

anzi denunciato per la nostra ignoranza, ci avete chiuso fuori dalle vostre vite, ci avete escluso dai vostri sindacati.

Abbiamo saputo che avete fondato partiti socialisti, che avete formato un'associazione internazionale dei lavoratori. Ma per noi questi partiti e questa Internazionale avevano solo parole. Non abbiamo visto i loro rappresentanti venire tra di noi quando gli inglesi ci abbattono nelle strade delle città indiane, quando le forze unite dei capitalisti europei ci massacrano a Pechino, quando nelle Filippine le nostre grida per il pane incontrano il tuono dei fucili dei capitalisti americani. E dunque, coloro i cui cuori anelavano all'unità dei lavoratori di tutto il mondo se ne stettero sulla

soglia della vostra Internazionale, guardando attraverso una grata, e videro che, sebbene a parole ci accettavate come eguali, nei fatti eravamo per voi gente d'una razza inferiore.

Sei anni fa ebbe inizio il grande massacro. I capitalisti di tutto il mondo litigarono fra loro su chi dovesse avere più schiavi, su chi di loro dovesse arraffare più terre in Asia e in Africa. Voi, i lavoratori d'Europa e America, avete concepito questa guerra di rapinatori e assassini come la vostra stessa guerra, una guerra per l'indipendenza dei vostri paesi, sebbene non possedeste nemmeno un'unghia di questi paesi, sebbene la terra zuppa del vostro sudore non appartenesse certo a voi ma ai vostri

sfruttatori, ai vostri padroni.

E così avete aiutato i vostri industriali e banchieri a costringerci a prendere parte in questa guerra, una guerra che era contro di voi come contro di noi. Le baionette dei soldati europei hanno obbligato i contadini di Marocco e Algeria a morire per le pallottole, il freddo e le malattie sui campi di battaglia delle Fiandre, di Normandia, della Champagne. Hanno costretto i contadini dell'India a morire tra le sabbie della Mesopotamia e dell'Arabia, e i fellahin a massacrarsi di lavoro nel deserto a tutto vantaggio della forza di spedizione britannica impegnata contro i Turchi. Hanno obbligato i contadini indiani a trasformarsi in cammelli da soma per trasportare sul dorso le

munizioni per i soldati bianchi in Mesopotamia. In cambio dell'oro dei capitalisti europei, i lavoratori cinesi e annamiti [vietnamiti] sono stati venduti alla Russia e alla Francia perché scavassero, sotto un uragano di fuoco, le trincee in cui voi sareste morti, perché lavorassero fino all'esaurimento nelle fabbriche d'armi, a costruire le pallottole che vi avrebbero ucciso.

Il nostro sangue e il nostro sudore si sono mescolati ai vostri in un unico fiume. Ma anche sul campo di battaglia, mentre agonizzava nel cuore della notte anelando la sua terra, l'uomo di colore non veniva visto come il vostro fratello ma considerato uno schiavo selvaggio, la cui morte non suscitava né sospiri né lacrime. Eppure, nelle vostre case oltre mare, le donne piangevano i mariti caduti e i bambini piangevano i padri caduti, quelli che portavano a casa il pane.

La guerra è finita. Ora, i vostri padroni e i nostri, che hanno condotto questa guerra sotto la bandiera della giustizia e della democrazia, la bandiera dell'emancipazione dei popoli oppressi, hanno gettato la maschera. Le città dell'India sono dominate dalla baionetta, dalla sciabola, dalla mitragliatrice. Ad Amritsar, il generale britannico Dyer ha sparato con le mitragliatrici contro pacifici cittadini indiani e poi in tono di scherno ha loro ordinato di strisciare sul ventre. Ma al Parlamento di Londra non un solo membro operaio s'è alzato in piedi per chiedere che quest'assassino venisse spedito sul patibolo.

In Mesopotamia, i capitalisti britannici mantengono ottomila soldati indiani, fratelli delle vittime di Amritsar, al fine di stringere la morsa sul petrolio di Mosul. A Smirne, soldati greci ingaggiati dai capitalisti britannici massacrano i turchi. Per due milioni di sterline, la libertà della Persia è stata venduta al governo britannico, in modo da fare di quel paese una roccaforte del capitale britannico contro i lavoratori persiani e russi. In Algeria, Tunisia e Annam, dilaga il potere assoluto dei generali francesi, esattamente come prima della guerra. Nella Cina settentrionale e in Corea, i gendarmi e gli ufficiali giapponesi sono al comando e falciano e impiccano chiunque anche solo osi pensare alla libertà. Dal sangue dei lavoratori e contadini asiatici e africani sparso durante questa guerra non è cresciuto un albero della libertà, ma un patibolo per chi si batte per essa.

Eppure, tra gli scricchiolii del patibolo, tra i gemiti di chi soffre sotto lo scudiscio, udiamo nuove grida. Udiamo la voce dei lavoratori levatisi in anni contro i loro schiavisti. Udiamo il rombo del cannone dell'Armata Rossa creata dagli operai e contadini di Russia che si sono sollevati e ribellati. Veniamo a sapere che essi hanno rovesciato i capitalisti e i proprietari terrieri russi, e nel nostro cuore si gonfia una grande gioia, la fiducia che la popolazione operaia umiliata e insultata sarà ora capace di raccogliere forze sufficienti per por fine al dominio e alla schiavitù e stabilire infine il regno del lavoro e della libertà.

Attraverso il crepitio dei fucili nella giusta guerra condot-

Vicende dell'assetto capitalistico mondiale

Incespicano le "Tigri del Sud-est asiatico"

In un crescendo impressionante, nel breve arco di tempo che va da poco prima della metà dello scorso luglio al 21 dello stesso mese, si sono svalutati il bath della Thailandia, il peso delle Filippine, il dollaro di Singapore, il ringgit della Malaysia e la rupia dell'Indonesia: cariche di debiti contratti per sostenere e sviluppare il ritmo impetuoso della produzione in vista dell'incessante allargamento dei mercati di sbocco, quelle che corrono sotto il nome di "tigri del Sud-est asiatico", e il cui esempio veniva correntemente additato come emblema di una nuova era non solo in Oriente, hanno cominciato ad avere il fiato grosso: esse, che da almeno trent'anni non conoscevano recessione, dovranno accontentarsi, d'ora in poi, di un tasso di crescita più che modesto, indebitandosi inoltre ancor più per arginare la corsa alla svalutazione delle rispettive monete, e così rendendo sempre più precarie le condizioni di vita delle proprie masse lavoratrici: nella sola Thailandia, il tasso di crescita risulta ora caduto all'1% annuo contro l'8-10% al quale, mediamente, era solito viaggiare¹.

Giappone e Stati Uniti, massimi fornitori di prestiti all'insieme delle "tigri", raccoglieranno i frutti della loro prevista ma oltre modo faticosa ripresa.

Nell'incessante alternarsi di fasi di crescita e fasi di recessione, caratteristico dell'economia capitalistica su scala mondiale, le masse lavoratrici sono condannate a "godere" solo marginalmente delle prime e a subire ogni volta duramente l'impatto delle seconde: occorre altro per dimostrare la necessità della rottura violenta e globale di questo ciclo diabolico; la necessità della rivoluzione proletaria contro il capitale, a smentire qualunque illusione gradualista, riformista, democratica?

Il perché della limitazione statunitense all'ampliamento ad Est della Nato

Perché mai gli Usa hanno voluto limitare a Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca l'ampliamento della Nato ad Est, rinviando di qualche anno l'adesione, voluta dai principali alleati europei, di Slovenia e Romania? Per la semplice ragione che i tre "privilegiati" sono "gli unici in grado di pagare tutti o gran parte dei costi dell'integrazione (svariati miliardi di dollari fra sostituzione di sistemi d'arma, ristrutturazione dei comandi, delle comunicazioni e via dicendo) senza ributtarli sulle spalle dei contribuenti americani" (così "il manifesto" dell'8/VII), e per il motivo supplementare che le enormi commesse previste in campo militare potranno essere soddisfatte sia dalla Lockheed-Martin, sia dalla McDonnell Douglas nel settore dominante degli aerei da combattimento, solo concedendo a questi

due grandi concorrenti un periodo adeguato di respiro: l'Ungheria aumenterà la spesa militare del 35%, la Polonia del 20, il Pentagono venderà ai tre Paesi caccia da combattimento per 8 miliardi di dollari ("L'Unità" del 5/VII); la digestione sarà lunga - sul piatto c'è una valanga di caccia, di simulatori elettronici, di radar, ecc. l'allargamento a Est della Nato è un gigantesco affare: guai a sprecarlo!

A sua volta, l'Ue non sarebbe aliena dall'espandersi, oltre che nei suddetti Paesi, fino ad abbracciare Romania, Slovenia e perfino Estonia, a costo, in tael evetualità, di suscitare le ire della Russia - pare, in questo caso, nel tempo necessario per condurre a a termine succulenti affari in fatto di armamenti. Anche questa forma di "globalizzazione" ha i suoi ritmi: bisognerà rispettarli.

Anche l'Asean si espande, ma ad Ovest

Se Nato e Ue contano di ampliarsi ad Est, verso la Russia, l'Asean - l'Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico -, si muove sulla stessa linea, ma in direzione ovest, verso l'India.

Nella seconda metà di luglio, l'alto consesso ha deciso di accogliere nel suo seno la sedicentemente "socialista" Birmania (altrimenti detta Myanmar: capitale Rangoon) malgrado il regime dei generali che la governa (detto anche Slorc, ovvero "Consiglio di Stato per la restaurazione della legge e dell'ordine", costituitosi in risposta all'esito filo-democratico delle elezioni - subito annullate) e che è accusato di sistematiche violazioni dei diritti umani, oltre che di coinvolgimento nel traffico della droga; e il Laos, una "repubblica popolare" alla cinese (capitale Vientiane) che si è rivalutata agli occhi degli investitori internazionali introducendo nel 1985 un "nuovo sistema economico" non più rigidamente pianificato, "tra l'altro liberalizzando i prezzi agricoli, eliminando il monopolio statale sul riso, concedendo Autonomia gestionale alle deficitarie aziende pubbliche e aprendo la porta ai privati" (da "Il Sole-24 Ore" del 24/VII), tanto che le misrure adottate per incentivare gli investimenti stranieri sono, secondo molti economisti, le più liberali dell'Asia: gli investimenti finora raccolti ammontano a 6 miliardi di dollari, mentre in Birmania gli investimenti stranieri nell'anno fiscale '96-97 hanno sfiorato i 3 miliardi, perlopiù destinati allo sfruttamento delle risorse energetiche.

Come si vede, la marcia del distacco più o meno graduale dall'influenza ideologica filo-maoista e dagli orientamenti economici più o meno coerentemente stalinistici un tempo dominanti continua anche qui, è anzi destinata a farsi ancor più celere e decisa: ma i nuovi membri dell'Asean riusciranno a scrollarsi di dosso una miseria che, nel Laos, è ben esemplificata da un Pil pro capite aggirantesi intorno ai 370 dollari annui? Pascoli agli investimenti di capitale straniero, certo; ma focolari di miseria endemica!

Se e quando l'Asean finirà per aprire le porte anche al poderoso cuneo territoriale della Cambogia, dipenderà dagli sviluppi della intricata situazione politica interna di quest'ultima, stretta com'è fra Thailandia, Laos e Vietnam.

¹ Il Fmi è rapidamente intervenuto impegnandosi ad attivare una linea di credito alla Thailandia - la "tigre" più colpita dalla crisi - compresa fra i 10 e i 20 miliardi di dollari, subordinandola però a misure governative come, in primo luogo, l'aumento delle tasse, i tagli alla spesa pubblica e l'azzeramento dei contributi per il contenimento delle tariffe energetiche. Chi ne farà le spese se non le grandi masse?

UPS: RISTRUTTURAZIONE A SUON DI "INVESTIMENTO"...

La United Parcel Service (Ups), azienda multinazionale americana leader delle spedizioni espresse via aerea, con 339.000 dipendenti (di cui 302.000 negli U.S.A.) e un fatturato mondiale pari a circa 37.000 miliardi di lire, ha avviato nei mesi scorsi una ristrutturazione su scala europea e mondiale (Cfr. "No stop" periodico Filt n. 11 V/97).

Nel settore italiano, la multinazionale americana, in seguito ad innovazioni tecnologiche e al decentramento produttivo in altri paesi dove il costo del lavoro è più basso e maggiori le agevolazioni fiscali (Irlanda, ma non solo), ha iniziato una procedura di licenziamento collettivo per circa 150 lavoratori (di cui 82 a Milano) su un totale di 900 dipendenti in tutta Italia, chie-

dendo inoltre una maggiore flessibilità attraverso l'aumento dei contratti part-time, oggi vincolati (sic) dal contratto nazionale entro un tetto del 25% (quota al momento già raggiunta).

Il sindacato, offeso per non essere stato informato preventivamente "nel merito dei processi riorganizzativi" (ci si poteva metter d'accordo...), propone all'Ups il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, a contratti di solidarietà ed è pronto a ridiscutere le modalità del part-time avendo come fine il "ricercare tutte le misure per ridurre il grave impatto occupazionale e sociale".

In definitiva il sindacato non chiede altro che compartecipare alle scelte di politica economica dell'azienda, moderando l'impatto della ri-

strutturazione, in modo da evitare possibili reazioni classiste dei lavoratori.

Nella mattinata del 23/06/97 i lavoratori dell'Ups effettuano uno sciopero purtroppo limitato alla sede di Milano ma che in ogni modo registra una gran partecipazione; al termine del presidio, uno dei furgoni in partenza per le consegne di pacchi su indicazione e sollecitazione di un dirigente, investiva una lavoratrice in sciopero.

Mentre la lavoratrice era portata d'urgenza all'ospedale più vicino i prodi bonzi sindacali non potevano decidere meglio che fare causa contro l'Ups, presso la Pretura del Lavoro di Milano, per attività antisindacale... affinché giustizia (borghese) fosse fatta.

Autoregolamentazione degli scioperi, rispetto della com-

patibilità fra rivendicazioni operaie in tema di salario e di tempo di lavoro ed esigenze "superiori" della collettività nazionale, ecco le parole d'ordine di un sindacato sempre più prigioniero per i lavoratori e se il padronato non ha tempo per la carota ed utilizza il bastone, il sindacato si rivolge allo Stato, l'organo di direzione di quella stessa classe al potere che utilizza il bastone.

UPS: 15 GIORNI DI SCIOPERO IN USA

Dagli Usa arrivano notizie un po' più incoraggianti: il 04/08/97 è iniziato lo sciopero per il rinnovo del contratto dei lavoratori americani dell'Ups, organizzati nel sindacato dei "Teamsters", uno tra i più potenti tra quelli rap-

presentati nella federazione AFL (American Federation of Labour), ma anche tristemente famoso nel passato per i suoi legami con la mafia. (Cfr. "Il Corriere della Sera" del 20/VIII). Lo sciopero, durato 15 giorni, il primo in 90 anni di storia Ups!, è stato di carattere nazionale (non solo milanese, ma purtroppo nemmeno internazionale) ed ha mobilitato circa 185.000 lavoratori provocando il tilt delle consegne di pacchi negli Usa e un danno per l'Ups, che controlla i 4/5 del mercato statunitense, di circa 650 milioni di dollari; inoltre durante i 15 giorni di sciopero sono stati raccolti prestiti tra tutti i sindacati della AFL in modo che i lavoratori della Ups potessero sopravvivere e continuare la loro vertenza sindacale.

I "Teamsters" rivendicavano aumenti radicali delle assunzioni a tempo pieno e delle paghe orarie dei lavoratori part-time ed il mantenimento della gestione dei fondi pensionistici.

Dall'altra parte Ups chiedeva un'ulteriore estensione del part-time (il 57% dei lavoratori Ups è assunto part-time!) e la creazione di una previdenza aziendale, scorporata dal fondo pensioni della categoria. La chiusura della vertenza è stata salutata da tutta la sinistra italiana, e non solo, come una grande vittoria dei lavoratori; lo stesso Clinton, che durante lo sciopero ha usato l'arma democratica del compromesso e della mediazione, mentre avrebbe potuto grazie ad una legge, la "Taft-Hartley", porre fine d'ufficio allo sciopero per "superiori interessi nazionali", ha avuto parole di soddisfazione per l'esito della vertenza: "Si tratta di un buon accordo che tutela i diritti dei lavoratori e sul quale si può ricostruire un rapporto di fiducia tra i dipendenti e l'azienda" (Cfr. "il manifesto" del 20/VIII). Ben oltre sono andati, sull'onda della "vittoria" dei teamsters, i sindacati tricolore suggerendo che: "un lavoro stabile e ben determinato è un fattore positivo anche per le aziende in termini di competitività e di miglioramento qualitativo"...! ma che comunque la flessibilità ha senso...!? occorre solo contrattarla! (Cfr. "il manifesto" del 22/VIII). L'accordo in realtà può essere ritenuto soddisfacente solo in parte:

i lavoratori hanno ottenuto aumenti salariali, anche se non eccezionali, dai 3,10 ai 4,10 dollari l'ora; gli incrementi retributivi più alti comunque sono stati ottenuti per i lavoratori a tempo parziale; diecimila lavoratori part-time passeranno al tempo pieno nei prossimi cinque anni, ma l'Ups ha subordinato questo passaggio all'andamento economico della società, minac-

ciando inoltre il taglio di 15.000 posti se non riuscirà a recuperare il 5% di giro d'affari perso a seguito del fermo; la durata del contratto è stata estesa fino a 5 anni!, precedentemente durava tre anni; l'Ups rinuncia alla creazione di una previdenza aziendale e il sindacato dei Teamsters mantiene la gestione dei fondi pensione. Durante la fase finale della contrattazione netta è stata l'impressione che il vero obiettivo della dirigenza sindacale sia stato il mantenimento della gestione dei fondi pensione. Occorre ricordare che i fondi pensione sono un formidabile investitore sul mercato azionario e dei buoni, che in passato sono stati un piatto allettante per la mafia e che più recentemente sono stati utilizzati per finanziare, più o meno lecitamente non ha importanza, il Partito Democratico (l'ultima campagna presidenziale) ma anche il Partito Repubblicano. Ombre che in parte offuscano la luce di uno degli scioperi americani più generosi degli ultimi venticinque anni che comunque ha lasciato intravedere quali possono essere le potenzialità della forza proletaria quando essa si metta in moto compatta e decisa, appropriandosi quasi d'istinto dei contenuti e delle forme di lotta che sono quelli classici del proletariato internazionale in tutta la sua lunga storia eroica. Dalla seconda metà degli anni '70 l'economia mondiale è in crisi; i mercati non possono crescere quanto cresce la tecnica produttiva, la disoccupazione dilaga. Dal 1973 i salari dell'80% dei lavoratori Usa, cioè tutti, eccetto quelli che hanno posizione manageriale e i professionisti sono scesi del 12% in relazione al loro potere d'acquisto (Cfr. "il manifesto" del 15/VIII).

Analoga la situazione nel resto del mondo: i salari scendono, aumentano le ore di lavoro, aumentano i lavori part-time e interinali, il "cosiddetto welfare" viene sempre più bruscamente smantellato. A niente sono serviti e a niente serviranno i provvedimenti dei vari governi in favore dell'occupazione: la disoccupazione è crescente. Sono queste le condizioni che faranno sì che lo sciopero dei lavoratori dell'Ups non rimanga un episodio isolato; gli scioperi nei mesi scorsi dei lavoratori sud-coreani e dei camionisti francesi ne sono una testimonianza. Ma la ripresa di forme di lotta intransigenti per la difesa dei propri interessi immediati è solo il primo passo verso una lotta politica più generalizzata che miri all'abbattimento del modo di produzione capitalistico e che può svilupparsi solo se rinasce l'unico organo in grado di guidarla, il partito comunista internazionale.

Documenti

APPELLO AI LAVORATORI D'EUROPA, AMERICA E GIAPPONE

Primo Congresso dei Popoli d'Oriente, Baku, 1920

Continua da pag. 3

ta dagli operai e contadini russi, noi udiamo la vostra voce, la voce dei lavoratori di Germania, Austria e Ungheria. Veniamo a sapere che anche voi avete preso le armi, che anche voi avete levato le mani contro i vostri schiavisti. E, pur essendo consapevoli che non avete ancora sconfitto il vostro nemico, siamo fiduciosi che la vittoria sarà vostra.

Dalle città d'Italia, udiamo la voce di centinaia di migliaia di lavoratori che si battono contro le baionette dei banditi capitalisti italiani. Udiamo la voce dei lavoratori francesi levarsi da dietro le sbarre delle prigioni dove sono stati gettati dal governo dei ricchi francesi, terrorizzati dalla loro grande ira e tremanti davanti alla fiamma che brucia nei loro cuori. Abbiamo udito il suono del mare crescente dei lavoratori britannici, un mare le cui onde si riversano contro gli scogli su cui sta la rocca del capitalismo inglese, strangolatore di popoli, predatore del mondo, distruttore di pacifiche vite.

Con gioia profonda, con profonda ispirazione, noi ascoltiamo questi suoni e cresce dentro a noi la convinzione che il giorno è vicino in cui i nostri tormenti cesseranno e la nostra lotta si fonderà alla vostra. Siamo convinti che voi non combatterete da soli per la vostra vittoria, per la vostra liberazione. Siamo convinti che non vi libererete dalle catene che vi imprigionano mani e piedi, se lascerete che esse continuino a imprigionare le nostre mani e i nostri piedi. Siamo convinti che getterete tutto il disprezzo verso le masse oppresse dell'Oriente instillatovi dai nostri padroni, che fanno di tutto per mettere i lavoratori bianchi contro quelli di colore e per ottenere l'appoggio dei lavoratori bianchi nell'ottimo affare della loro oppressione.

Solo una comune vittoria dei lavoratori d'Europa e America e delle masse sfruttate d'Asia e Africa potrà condurre alla liberazione di tutti coloro

che fino a ora hanno sudato per la felicità dei pochi ricchi. Se doveste liberarvi voi soli, lasciandoci in schiavitù e oppressione, il giorno seguente cadreste di nuovo nella medesima oppressione di prima. Perché, al fine di tenerci in catene e in prigione, dovrete mettere insieme branchi di cani da caccia per tenerci a bada nell'Est e nel Sud. Dovreste raccogliere eserciti per tenerci sotto un tallone di ferro. Dovreste dar mano libera ai vostri generali e governatori contro di noi. E, non appena questi avessero assaggiato la dolcezza della pigra vita vissuta a spese della nostra fatica e imparato a tenere in schiavitù intere generazioni di lavoratori di colore, essi volgerebbero presto le loro baionette contro di voi - e la ricchezza accumulata in Asia e Africa verrebbe usata per ricacciarvi indietro, nella schiavitù d'un tempo.

Se ci dimenticate ora, pagherete caro quest'errore; dovrete ricordare le nostre catene ogni volta che sentirete le catene ai vostri polsi. Non potete liberare voi stessi se non aiutandoci nella nostra lotta per la liberazione. Le ricchezze dei nostri paesi sono, in mano ai capitalisti, un mezzo per ridurre voi in schiavitù. Finché il capitalista inglese può liberamente sfruttare i contadini indiani, egiziani e turchi, finché può derubarli, finché può costringerli a servire nell'esercito britannico, avrà sempre ricchezze bastanti e boia sufficienti per soggiogare i lavoratori britannici. Senza la nostra rivolta, non può esserci vittoria per i lavoratori britannici sui capitalisti britannici, per il proletariato mondiale sul capitale mondiale.

E proprio come non potrete mai strappare il potere dalle mani dei capitalisti senza unirvi a noi, così non sarete capaci di mantenere quel potere senza questa unità. I paesi capitalisti d'Europa non producono abbastanza grano e materie prime per provvedere di cibo, abiti e calzature la loro popolazione operaia. I nostri paesi, i paesi dell'Est e dell'Africa, so-

no ricchi di grano e materie prime. Senza queste riserve, i lavoratori d'Europa morirebbero di fame dopo la vittoria. Saranno in grado di ottenere queste provviste solo unendosi con i lavoratori d'Africa e Asia, aiutando le masse lavoratrici d'Africa e Asia e così infondendo in esse fiducia e amore.

Quest'unità fra noi e voi creerà una forza invincibile. Saremo in grado di cibarci e vestirvi a vicenda; saremo in grado di aiutarci a vicenda con eserciti di combattenti accesi dall'unica idea di una comune liberazione.

Siamo stati chiamati a questa lotta comune dalla Terza Internazionale Comunista. Essa ha rotto con il marcio passato della Seconda Internazionale, tuttora macchiata del sangue vostro e nostro e disonorata dal suo servilismo nei confronti dell'imperialismo, dal suo tradimento degli interessi delle masse lavoratrici in tutto il mondo. L'Internazionale Comunista ci ha dato la parola d'ordine di un'unica guerra santa contro i capitalisti. E, quel che è più importante, ci ha convocati a un congresso a Baku, dove i lavoratori di Russia, Turchia e Persia, insieme ai lavoratori turchi, hanno sgobbato per tanti decenni in favore dei capitalisti, imparando contemporaneamente a lottare insieme contro i loro oppressori.

Qui a Baku, ai confini tra Europa e Asia, noi, rappresentanti di dieci milioni di contadini e lavoratori d'Asia e Africa in rivolta abbiamo mostrato al mondo intero le nostre ferite, abbiamo mostrato al mondo intero le cicatrici dello scudiscio sulle nostre schiene e i segni lasciati dalle catene sui nostri polsi, sulle nostre caviglie. E abbiamo levato alti i nostri pugnali, le nostre pistole, le nostre spade e giurato davanti al mondo intero che avremmo usato queste armi non per combatterci a vicenda ma per combattere i capitalisti.

Profondamente convinti che voi, lavoratori d'Europa e America, vi unirete a noi sotto la bandiera dell'Internazionale Comunista per una lotta comune, per una vittoria co-

mune, per una nuova vita insieme basata sull'aiuto fraterno fra tutti i lavoratori, abbiamo formato qui un Consiglio per la Propaganda e l'Azione. Sotto l'egida dell'Internazionale Comunista, unione dei nostri fratelli più anziani nella lotta rivoluzionaria, questo consiglio si pone l'obiettivo di sollevare le masse lavoratrici di tutti i colori, organizzandole e guidandole all'attacco contro la fortezza della schiavitù.

Lavoratori d'Inghilterra, America, Francia, Italia, Giappone, Germania e di altri paesi! Ascoltate i rappresentanti dei milioni di popoli dell'Est in rivolta, che hanno giurato insieme di sollevarsi e aiutarvi nella vostra lotta e si attendono da voi un aiuto fraterno nella loro. Gettandoci alle spalle secoli di oppressione e di schiavitù, ci rivolgiamo a voi convinti dei vostri sentimenti fraterni, fiduciosi che la vostra vittoria significherà la liberazione dell'umanità intera, senza distinzione di colore, religione e nazionalità. Possa altrettanta fiducia essere risvegliata anche in voi circa il fatto che la nostra è una lotta per una vita nuova e migliore, per lo sviluppo dei popoli dell'Est sulle medesime fondamenta di lavoro e fraternità su cui voi volete costruire la vostra vita. Possiate udire il tuono con cui decine e centinaia di milioni di lavoratori d'Asia e Africa rispondono al nostro giuramento. E possa questo rombo esser salutato dal rombo della vostra lotta per la comune liberazione di tutti i lavoratori!

Viva l'unità dei lavoratori di tutti i paesi con le masse lavoratrici d'Asia e Africa! Viva la rivoluzione mondiale di tutti gli oppressi!

Viva la vittoria contro il mondo d'oppressione, sfruttamento e violenza! Viva l'Internazionale Comunista!

G. Zinoviev,
Presidente del Congresso
Ostrovsky, Segretario

LA "FINE DEL COMUNISMO" (E I COMUNISTI SOTTO IL LETTO)

Dietro formule come "postcomunismo" o "fine del comunismo" (d'uso ormai corrente fra giornalisti, politici e "pensatori" borghesi), si sente un sospiro di sollievo: oh, finalmente, lo spettro che, secondo il *Manifesto del Partito Comunista* (1848), si aggirava minaccioso da un capo all'altro dell'Europa e, di qui, del mondo, si è dissolto come neve al sole, è scomparso per il magico colpo di una bacchetta magica, non è più che un ricordo sbiadito del passato...

Si ha un bel dire a lor signori, come facciamo noi, testi alla mano, da ben più di mezzo secolo, che il comunismo (non come programma, ma come modo di produzione e di vita associata) non è scomparso per la semplice ragione che esso *non è mai esistito*, se non nelle fantasticherie morbide e nello stesso tempo interessate dello stalinismo;

né mai Lenin e Trotsky pretesero che il potere dittatoriale dei Soviet fosse nulla più che la *premessata politica* dell'instaurazione di un comunismo destinato ad attuarsi *in ogni caso* (e a maggior ragione in un Paese economicamente e socialmente arretrato come la Russia) come punto di approdo di una rivoluzione proletaria *mondiale*, e mai come risultato della... "costruzione in un solo Paese"!

Fu lo stalinismo a barattare come comunismo il processo di industrializzazione accelerata di un immenso impero che della rivoluzione borghese (e, quindi, dell'instaurazione su scala generale del modo di produzione e distribuzione capitalistico) non aveva conosciuto se non i primi, incerti e

quantitativamente e qualitativamente pallidi albori - un'industrializzazione di cui d'altronde le campagne, cuore dell'ex impero zarista, non conobbero che fragili riflessi.

Quello che è crollato, dunque, non è il comunismo, ma il mito bastardo del "socialismo in un solo Paese". Non s'illudano i portavoce dell'intellettualità liberale, democratica, riformista: lo "spettro del comunismo" continua ad aggirarsi per il mondo oggi come 150 anni fa, reso anzi più minaccioso dalle tragedie che hanno sconvolto il procedere impetuoso del capitalismo, reso ancor più attuale dall'estensione mondiale del suo modo di produzione.

Il comunismo non è morto, egregi signori! Ha ancora da nascere, ed è il

vostro amato "regime borghese", con la sua impetuosa e tragica espansione, a gettarne giorno dopo giorno le basi e a renderne irresistibile la fatica (questo sì) gestazione.

La beata (e interessata!) ignoranza dell'intellettualità borghese può barattare per "fine del comunismo" questa gestazione faticosa (e prevista come tale da coloro stessi che ne preannunciarono per primi l'avvento, in termini non avveniristici o misticamente profetici, ma *scientifici*): non avrà mai il potere di capovolgere il senso e il corso della storia.

Questa stessa intellettualità, nell'atto di baloccarsi con l'annuncio - ripetuto all'infinito come verità indiscussa e per sempre indiscutibile - della "fine del comuni-

smo", non trova di meglio, per caratterizzare le sgradevoli turbolenze della sua amata società, che applicare l'etichetta di "marxisti" a coloro che, di quelle turbolenze, sono di volta in volta il sintomo o l'espressione. Si è letto così degli albanesi in rivolta dopo anni di presunto comunismo che sono... "i nipotini di Marx"! Si è visto bollare come "marxisti" movimenti (o conati di movimenti) come i Tupamaros, le frange estreme dell'Eta basca, i nostalgici del "Che", gli spezzoni vaganti dei Kmer rossi!

E si ha un bel dimostrare che in tutti costoro il marxismo non c'entra, come non c'entra con movimenti e partiti - vedi Rifondazione - che, viceversa, non avrebbero alcuna difficoltà a parteci-

pare al governo di paesi inequivocabilmente borghesi (a condizione, naturalmente, che sia loro consentito di condire di un pizzico di "socialità" la solita brodaglia ministeriale: cosa che neppure i più sbracati riformisti del primo dopoguerra avrebbero osato fare). Si ha un bel dimostrarlo, dicevamo: all'intelligentsia fa troppo comodo stravolgere il senso delle parole per ricamarci sopra!

Ma tutto ciò ci piace. Da un lato, perché dimostra ancora una volta che costoro di comunismo e marxismo non capiscono proprio un'acca e son solo capaci di prendere lucciole per lanterne; dall'altro, perché, nel loro vedere "comunisti" e "marxisti" ovunque, fin sotto al letto, ci dicono meglio di chiunque altro che lo "spettro" continua ad aggirarsi e a ossessionarli, oggi come ieri come domani. Altro che "fine del comunismo"!

ARROGANZA CURIALE

Sono ormai di dominio pubblico le dispute tra "L'Osservatore Romano" e Bossi: le critiche a Giovanni Paolo II, Bossi definito un "nano" che non può attaccare un "gigante" e simili colpi di... ostensorio. Ovvio poi il grande schieramento filopapale di cattolici e laici (ma quanto più servili questi ultimi!).

Noi marxisti abbiamo sempre riconosciuto alla Chiesa cattolica una millenaria (e sempre più forcaiola) coerenza. Ma, almeno in questo caso, alcune delle virtù che ostenta sono state violate pubblicamente. Per esempio, l'umiltà. Virtù che noi marxisti avversiamo, perché rende l'uomo malleabile, pronto ai voleri altrui, pronto a scambiare le lotte per le rivoluzioni sociali con le preghiere per il paradiso. Ma qui la Chiesa, al contrario, si è messa a ostentare la grandezza di un uomo, usando i più stucchevoli mezzi del circo Barnum borghese, strombazzando ovunque il suo nome e la sua immagine. L'uso fatto della figura di Woityla è esattamente lo stesso che i cinesi fecero della figura di Mao e di Deng.

Si pensi, inoltre, alla celebrazione delle Giornate della Gioventù a Parigi (24 agosto), quindi proprio nell'anniversario del massacro degli Ugonotti, avvenuto nel 1572, in cui tremila protestanti convenuti per il matrimonio di Enrico di Borbone furono massacrati a tradimento. L'Europa intera s'indignò, con due eccezioni: la Spagna (ultracattolica) di Filippo II e lo Stato della Chiesa (che fece celebrare con gioia l'avvenimento con il conio di una medaglia). C'è da meravigliarsi? Il gesuita spagnolo J. Mariana giustificava apertamente l'uccisione del re, se non cattolico¹. Non si trattava forse dei metodi alla Valentino Borgia, usati su vasta scala? I protestanti francesi, per disinnescare le tensioni, hanno proposto a Woityla di sottoscrivere un "patto di tolleranza", ma Woityla ha rifiutato², preferendo una unilaterale quanto tardiva "richiesta di scuse".

Sempre da "Il Manifesto" apprendiamo che la "borsa del pellegrino", consegnata a ogni iscritto in occasione delle suddette Giornate, è stata designata dallo stilista Jean Charles de Castelbajac. E che vescovi e cardinali sfilano essi pure con tonache firmate; il che non contrasterà certo con una bella predica contro il consumismo. Chissà quale stilista curava il look di frate Francesco e di sorella Chiara?

Come abbiamo visto, si nega ai "piccoli" la possibilità di criticare le istituzioni ecclesiastiche. Ma la Chiesa è abituata a ben altri attacchi. Lasciamo par-

lare i grandi: "Di voi pastor s'accorse il Vangelista / quando colei che siede sopra l'acque / puttaneggiar coi regi a lui fu vista". Dante accusava la Chiesa di "puttaneggiar" coi potenti: "Fatto avete Dio d'oro e d'argento" (e sì che lo IOR non era ancora nato), e così via. Dante accenna più volte a un certo Veltrò (silenziò! chi ha detto "Veltroni"?), mandato da Dio per risanare la Chiesa. Il sommo poeta si è limitato a mettere qualche papa all'inferno (di Bonifacio VIII, con una profezia, anticipa addirittura la condanna mentre è ancora in vita). Persino il prudente Petrarca, dalla non lontana Valchiusa, lanciava strali contro la corte papale di Avignone, naturalmente anche per lui "Babilonia".

E a proposito di Avignone: abbiamo trovato una curiosa analogia. Il papa di allora pranzava con piatti d'oro e i cardinali con piatti d'argento, e nessuno poteva andarsene prima che tutti i piatti fossero restituiti e debitamente contati. Orbene: il presidente Clinton ha notato che nei suoi pranzi ufficiali con i VIP, più d'uno voleva tenersi un "ricordino" (come amano la Casa Bianca!) e ha dovuto incaricare i camerieri di controllare l'argenteria durante e dopo ogni pranzo. *Ecclesia docet*, anche a Washington!

Bene! Anche noi marxisti a protestare dunque contro la politicizzazione della Chiesa? a schierarci con l'orda dei moralisti? Scherziamo?! La Chiesa è un *organismo politico*, uno dei più originali e potenti che siano sorti sulla faccia della terra. Ma ha una funzione diversa e complementare rispetto a quella dello Stato e dei partiti. Già nel mondo feudale la sua funzione era molto specifica. Accanto al signore feudale che frustava il contadino, ci voleva il prete che lo consolava e gli raccomandava di non ribellarsi, altrimenti la sua pena sarebbe stata centuplicata nell'aldilà. In seguito, quando gli sviluppi commerciali e industriali portarono sulla via del capitalismo, la Chiesa divenne centro finanziario di prim'ordine, in piena collaborazione con i Fugger e i Medici (Leone X era un Medici). Non entriamo qui nelle interminabili storie delle indulgenze e della Riforma. Nel mondo moderno, la Chiesa, perduto il cosiddetto potere temporale, lo ha recuperato in una forma indiretta.

Essa ha dunque quest'enorme capacità camaleontica, che le ha permesso di sopravvivere ormai quasi duemila anni, adattandosi a tutti i regimi sociali e politici. Nell'Italia del '900, per esempio, ha collaborato con "l'uomo della Provvidenza", il cavalier Be-

nito Mussolini, e poi, come se niente fosse, ha benedetto la Resistenza. Col crollo della DC, ha acquisito ancor più potere: chi avrebbe potuto, infatti, portare avanti un piano di finanziamento della scuola privata, se non un... "avversario" della DC? Uomini che a parole ribadiscono il proprio laicismo siedono a posti determinanti dello Stato, ma guai a fiatare contro la Chiesa: da Veltroni a Fini, la legnata è sicura!

Proprio perciò *la funzione della Chiesa è tanto più politica quanto più si esprime in forma religiosa*. Il fedele deve credere a una Chiesa *super partes*, maestra equilibrata, che non interviene in politica se non su questioni di principio. Se la Chiesa interviene apertamente in politica, il gioco delle parti risulta alterato e nascono gli attacchi.

La Chiesa, organismo politico, ha bisogno anche di individui altruisti e disinteressati come frate Francesco e sorella Clara, perché sono essi che portano le folle; ma quando cominciano a voler realizzare con troppo impegno il loro credo, allora vengono richiamati all'obbedienza o, addirittura, vengono mandati "tra li Saracini", per convertirli, senza aver loro insegnato una sola parola di "saracinesco", come avvenne per l'appunto a Francesco. I loro seguaci potranno scegliere se adeguarsi o finire sui roghi. Certo, oggi la situazione è un po' diversa, ma l'"Africa nera" non è poi così lontana e il Papa può ancora imporre il silenzio per un intero anno a un personaggio scomodo...

La Chiesa è una delle massime potenze finanziarie mondiali e, coerentemente con la sua tradizione, si indigna se qualcuno glielo fa notare. Ovviamente, si tratta solo di... fondi di beneficenza: la Chiesa, si sa, è un po' Babbo Natale.

Tornando infine alle considerazioni iniziali, ci pare che le note arroganti dell'"Osservatore Romano", di condanna senza mezzi termini ("Taci, nano!") e di esaltazione pubblicitaria di una persona siano autentiche stonature. Hanno un tono... "craxiano", sono un po' poco clericali. Una volta si cominciava con *l'ausculto, fili*. Ora la Curia sta prendendo cantonate.

Sono riusciti persino a dare una patente di ragionevolezza a Bossi, che ha replicato che solo la storia deciderà chi è grande e no!

¹ Cfr. John W. Gough, *Il contratto sociale*, Il Mulino, 1986.

² Cfr. "Il Manifesto" del 19/8/1997.

IL RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO

Il ritorno in Italia dell'ex capo dell'Autonomia Operaia, Toni Negri, dopo quattordici anni di latitanza a Parigi, ha vivacizzato le cronache dei primi giorni di luglio. A quanto si apprende dai giornali Negri avrebbe optato per il rientro, con conseguente passaggio per le patrie galere, nella speranza che tale gesto possa servire da impulso per l'approvazione di una legge di amnistia o di indulto nei confronti dei detenuti e dei latitanti rifugiati all'estero, condannati per i reati politici degli anni Settanta. Il cattedratico ha gestito il suo rientro con accorta strategia pubblicitaria, rilasciando interviste e dichiarazioni a destra e a manca, a Parigi dall'aereo che lo riportava in Italia e persino dal carcere. I giornali e la televisione un tempo avvezzi ad usare nei suoi confronti le più aspre requisitorie in questa occasione hanno presentato di lui un'immagine ben diversa, quella di uno studioso desideroso solo di chiudere i conti con il passato in modo dignitoso per sé e per i suoi seguaci. Il perché di tanti riguardi si comprende dato che Negri, pur senza rinnegare apertamente i suoi trascorsi, si è dichiarato sconfitto, ha fatto ammenda degli errori e ha cantato lodi allo Stato borghese, quello stesso Stato che vent'anni fa riteneva, alla maniera bakuniniana, causa di ogni oppressione e che lo ha mandato in galera, arrivando perfino ad elogiare lo squallido demagogo Bossi. Dalle sue innumerevoli esternazioni riportate dai giornali di luglio estraiamo la seguente perla: "Finalmente ora che sta nascendo una nuova Repubblica-nuova legge elettorale, nuovo sistema elettorale, nuovo sistema istituzionale-i conti con il passato devono essere chiusi, come alla fine della Comune di Parigi o alla fine del fascismo in Italia con l'amnistia voluta da Togliatti, o alla fine della guerra d'Algeria in Francia"².

Il "grande sovversivo"³, in sostanza, oggi aspira solo a un pò di borghesuccia tranquillità per la vecchiaia, dopo le fisime ribellistiche degli anni giovanili non è più interessato alla "autovalorizzazione operaia" nè a "calarsi il passamontagna" e l'unica comunità della quale sente il "calore" è quella dei "rappresentanti del popolo" (da quando è rientrato in Italia c'è un continuo pellegrinaggio di parlamentari che lo vanno a trovare in carcere).

Nonostante le metamorfosi, però, il Negri versione '97 rimane ancora il dottissimo somaro di sempre dato che, a proposito di chiusura dei conti con il passato, mette sullo stesso piano i comunardi di Parigi (brutalmente massacrati a migliaia, perseguitati in tutti i modi e "oggetto di clemenza" solo dopo essere stati decimati) con i fascisti che quasi immediatamente

sono stati amnistiati dallo Stato italiano senza pagare nulla per due decenni di terrore antiproletario. Nessuno stupore, quindi, per la benevolenza di stampa e televisione: l'ex capo dell'Autonomia oggi può essere presentato all'opinione pubblica come l'ennesima dimostrazione della vittoria del sistema democratico e per dimostrare ancora una volta che qualsiasi velleità di sovversione dell'ordine esistente non può che concludersi con la disfatta e con il tardivo riconoscimento della superiorità dello Stato. Negri non si cura affatto di questo ruolo di giullare del sistema dato che aspira soltanto a salvare se stesso e la sua ciurma.

Questo atteggiamento può sconcertare solo gli sprovveduti: nel suo caso non si può neanche parlare di un "rinnegato", cioè di un rivoluzionario passato al nemico. La sua teoria e la sua azione politica consistevano in un ribellismo di marca soggettivista spontaneista e velleitaria, in sintesi nient'altro che una variante molto sofisticata (ma al contempo molto più marcata) dell'anarchismo piccolo-borghese. Il professore padovano non si è mai dichiarato, è vero, anarchico anzi ha contrabbandato professione di fede marxista, ma di un marxismo - guarda caso - "rinnovato" dalle "incrostazioni oggettivistiche"; il suo pallino teorico era quello di andare "oltre Marx", dal titolo di uno dei suoi libri⁴. Il marxismo, però, contrariamente a quello che pensano ciarlatani non è una dottrina che si possa aggiornare a piacimento e il percorso negriano dall'operaismo degli anni sessanta fino alla sua collocazione attuale ne è l'ennesima dimostrazione. Il teorico del "movimento del valore d'uso" (non è necessario soffermarci qui su ciò che intendeva con questo termine) aveva giocato tutte le sue carte sulla portata dirompente di tale presunto movimento. Quando la realtà si è incaricata di smentire le fantasmagoriche costruzioni e le rosee previsioni per Negri non è esistito più nulla apparte l'apparato, sempre lì presente, dello Stato nei confronti del quale non rimane, a lui ed ai suoi simili, ch chiedere umilmente di chiudere i conti col passato.

Siamo certi che presto o tardi (il tempo di trovare un accordo tra i diversi partiti della maggioranza) il parlamento lo accontenterà e non ci sentiamo di escludere che, una volta tornato cittadino libero, i partiti riformisti sempre più a corto di personale capace di oltrepassare il meschino trantran dell'intrallazzo parlamentare, gli possano assicurare una carriera come maitre a penser con la quale concludere degnamente la sua travagliata esistenza. Gli auguriamo buon viaggio!

Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria

Continua dalla prima pagina

dirittura secoli)³ dell'aprirsi dello scontro fra due modi di produzione - quello capitalista, vittorioso ma ormai già entrato nella fase in cui invece di rappresentare un progresso per l'umanità costituisce solo una fonte di disastri e sofferenze, e quello comunista, che deve ancora affermarsi e lo potrà fare soltanto spezzando il dominio di classe della borghesia e sostituendolo con il proprio, come ponte di passaggio verso la società senza classi.

L'opera che i marxisti compiono a metà '800, e che Lenin e la Sinistra Comunista restaureranno nel '900, non è dunque quella di fotografare un dato momento dello sviluppo sociale. Se essi si fossero limitati a far ciò, avrebbero ragione tutti i nostri critici quando ci dicono con sufficienza: "Ma come fate a tirar fuori ancora queste storie vecchie di un secolo e mezzo?". No! Quello che hanno fatto è stato di individuare, dall'esame della realtà, le leggi generali di funzionamento del capitalismo, valide per tutto l'arco di tempo in cui il capitalismo continua a essere il modo di produzione vigente.

Tanto per fare un esempio: *Il Capitale* non è per noi come la *Bibbia* o il *Corano* per i fondamentalisti religiosi o le *Centurie* per i seguaci di Nostradamus. Quello che vi leggiamo dentro non sono profezie valide per tutte le stagioni, in maniera astratta, meccanica e metafisica, bensì quelle leggi di funzionamento generali che sole ci permettono di spiegare l'evoluzione del modo di produzione borghese ieri come oggi e di comprendere l'inevitabilità (storica, non fatalistica) che esso crolli, come avvenne per tutti i modi di produzione precedenti fondati sulla divisione in classi.

Ecco perché, a scorno di scettici e opportunisti, noi sosteniamo che la teoria rivoluzionaria marxista è nata *d'un sol blocco in un momento solo*. Perché essa rappresenta e sintetizza questo scontro fra due modi di produzione, e non è pura descrizione empirica e soggettiva di una data situazione.

Ecco perché, a scorno di scettici e opportunisti, noi sosteniamo che la teoria rivoluzionaria marxista è valida, *così come è nata* (il che non esclude la necessità di scolpire sempre meglio i suoi concetti-chiave, di applicarli alla realtà e di verificare la realtà attraverso essi nella maniera più lucida e convincente possibile), fintantoché quello scontro è in corso, fintantoché il nuovo modo di produzione non risulti infine vittorioso.

Questa è per noi la teoria, questa è per noi la *continuità di teoria*. Su questa teoria, su

questa continuità, deve fondarsi l'organizzazione politica necessaria per guidare il proletariato lungo una strada che, per quanto oggi sembri lontana e addirittura improbabile, per quelle stesse leggi di funzionamento del capitalismo è *inevitabile e non aggirabile*. Il partito, solidamente ancorato a quella teoria, è sintesi di un'esperienza collettiva internazionale e impersonale e strumento chirurgico che, al momento opportuno, potrà effettuare quel taglio che la storia reclama a gran voce ormai da tempo.

Ogni volta che il partito (la Prima, la Seconda, la Terza Internazionale, i singoli partiti aderenti) si è allontanato dalla teoria, o ne ha dimenticato o modificato o sostituito delle parti, quella *continuità* si è spezzata e, per il movimento comunista internazionale, per il proletariato internazionale, per l'umanità tutta, è stata la *catastrofe*.

È ovvio tuttavia che la teoria da sola non basta. Se lo pensassimo, non saremmo materialisti: ricadremmo nelle tragiche illusioni del Pensiero e dell'Idea e negheremo tutto quanto andiamo affermando come marxisti. Non bastano i testi, non bastano le parole: crederlo anche solo per un attimo significa trasformarli in "articoli di fede" e non c'è peggior marxista di colui che si limita a proclamare la propria fede.

Non c'è dubbio: in certi svolti della storia, in coincidenza con i più gravi rovesci del movimento rivoluzionario, può accadere, accade, che il marxismo rimanga soltanto un insieme di testi perché l'avanguardia fisica della rivoluzione, il partito, è stata spazzata via. Ma *sempre* quell'insieme di testi dichiara al mondo la necessità *inderogabile* di diventare il materiale costitutivo, la base e il fondamento, di un partito. Pena la negazione di sé.

La storia del faticoso processo attraverso cui la teoria si fa carne (se vogliamo usare un'immagine religiosa che non ci spaventa, perché quell'immagine non faceva che spiegare, attraverso un linguaggio metafisico consono al tempo, un processo ben materialistico: l'organizzazione in partito di coloro che, portatori di un nuovo modo di produzione, si battevano contro il modo di produzione classico fondato sullo schiavismo), attraverso cui la teoria si dà la necessaria organizzazione e si traduce in prassi rivoluzionaria, è dunque l'altro modo di produzione non risulti infine vittorioso.

Essa è la storia dello scontro fra marxismo e anarchismo (dottrina piccolo-bor-

ghese e addirittura pre-borghese), fra marxismo e riformismo socialdemocratico (espressione di un'aristocrazia operaia nata all'epoca dello sviluppo "pacifico" del capitalismo), fra marxismo e anarcosindacalismo (manifestazione d'un disgusto istintivo ma sterile e insufficiente nei confronti dei tradimenti politici e sindacali dei riformisti), fra marxismo e controrivoluzione staliniana (autentico capovolgimento del marxismo). È la storia del sanguinoso processo attraverso cui il proletariato cerca di dare "l'assalto al cielo", un processo fatto di molte significative sconfitte e di alcune altrettanto significative vittorie: i moti proletari del 1830 e del 1848, la Comune di Parigi del 1871, la prima rivoluzione russa del 1905, il vittorioso Ottobre Rosso del 1917, la mancata rivoluzione tedesca del 1919-1923, le generose lotte tradite del proletariato italiano tra il 1918 e il 1920, il fallito sciopero generale britannico del 1926, la fallita rivoluzione cinese del 1927... È la storia della Prima e della Seconda Internazionale, dei piccoli gruppi superstiti di comunisti rivoluzionari che si ritrovano a Zimmerwald e a Kienthal per ricominciare a tessere un'organizzazione internazionale dopo la bancarotta socialdemocratica del 1914 e riannodare il filo di una prassi rivoluzionaria. È la storia, grandiosa per quanto terminata in sconfitta, della Terza Internazionale tra il 1919 e il 1922. Ed è la storia nostra, della Sinistra Comunista, che, resistendo da sola compiutamente alla controrivoluzione staliniana, riesce a offrire alle nuove generazioni di militanti rivoluzionari un bilancio completo e definitivo di quanto è successo nei cinquant'anni successivi alla bastarda teorizzazione staliniana del "socialismo in un solo paese".

Tutto ciò, nella visione dei borghesi e degli opportunisti, è puramente una sequenza di fatti bruti slegati gli uni dagli altri ("la dannata successione di un evento a un altro", come diceva Winston Churchill) o, peggio, imbalsamati in icone da coprire di volta in volta di

Continua a pag. 8

1. Negri, incarcerato insieme a molti altri dirigenti e militanti dell'Autonomia operaia il 7.4.1979, rimase in carcere fino alla sua elezione in parlamento nelle liste radicali. Si diede alla fuga allorché il parlamento si stava apprestando a votare l'autorizzazione a procedere all'arresto.

2. Cfr. "La Stampa" del 1.7.1997

3. "Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio, di questa attività continua di franco-tiratori, di sabotatori, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna". Questo delirio è contenuto nel libro di Negri "Il dominio del sabotaggio" p. 43.

4. Non è possibile in questa occasione svolgere in modo organico la critica delle teorie negriane. Rimandiamo perciò alla serie di articoli intitolati "Le posizioni teoriche di Autonomia Operaia" pubblicati nei numeri 14, 15 e 17 del 1979.

³ A chi lamenta il fatto che noi parliamo d'un comunismo che "son centocinquanta anni che non riesce a nascere!", ricordiamo che la borghesia ha impiegato almeno *cinque secoli* per affermare pienamente, su scala storica, il proprio dominio: dall'epoca dei Comuni italiani fino alla Rivoluzione Francese (e, per certe aree geo-storiche, anche dopo)! Ne abbiamo del tempo, noi comunisti, che non abbiamo mai conosciuto la... fregola della fretta!

COOPERATIVE E LAVORO NERO

Quale funzione possono avere le cooperative nello sviluppo del movimento operaio? Per Marx, possono essere la prova vivente che il capitalista è diventato superfluo.

Poiché nell'industria il lavoro di direzione si è distinto sempre più dalla proprietà del capitale, il proprietario si è sempre più trasformato in una "tagliatore di cedole"; il vecchio "padrone delle ferriere", in un certo senso, era un lavoratore, perché organizzava direttamente lo sfruttamento in fabbrica. Oggi, il manager, un salariato di lusso, è l'anima del sistema industriale. Il capitalista vero e proprio è diventato superfluo. Come i vecchi nobili, al tempo di Luigi XIV, avevano perso le funzioni amministrative e militari e passavano il tempo in una dispendiosa e futile vita di corte, così i proprietari di fabbriche sono più occupati in complessi giochi di borsa che non nel lavoro diretto di incremento della produzione.

Le cooperative possono dimostrare che il lavoro sociale ha ormai raggiunto un livello tale che può andare avanti senza la figura del capitalista. Quindi, le cooperative possono essere, ancora nell'ambito della società di mercato, un primo segno della "cottura" della vecchia forma, pur recando ancora in sé i difetti dell'attuale sistema. In un certo senso, i soci diventano i capitalisti di se stessi, abolendo la contrapposizione di capitalista e lavoratore. Un sistema creditizio moderno può favorire lo sviluppo cooperativo su vasta scala. Le imprese azionarie capitalistiche e le fabbriche cooperative sono, dice Marx, "forme di passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello associato, con l'unica differenza che nelle prime l'antagonismo è stato eliminato in modo negativo, nelle seconde in modo positivo"¹.

Al III Congresso dell'Internazionale Comunista, i comunisti stabiliscono che le vecchie cooperative di matrice socialdemocratica hanno fatto il loro tempo: il loro

neutralismo politico nasconde il servilismo verso la borghesia. Le cooperative rivoluzionarie dovranno invece aiutare i lavoratori nella conquista del potere politico e, dopo la conquista del potere politico, incaricarsi della ripartizione dei prodotti secondo i piani del governo di dittatura proletaria².

Erano anni di fuoco, quelli; adesso viviamo invece in anni di guano, e il tipico prodotto è una cooperazione che scandalizzerebbe persino i riformisti più destri degli anni '20. Oggi, la cooperazione non si distingue di fatto dall'impresa capitalistica; anzi, ne copia sempre più la tendenza a utilizzare il lavoro senza garanzie, somigliando sempre più a una... dispensatrice di lavoro nero.

Considerazioni estemporanee di estremisti inguaribilmente legati a idee rivoluzionarie di altri tempi? No, dati di fatto.

Un giornale certo non famoso per il suo spirito sovversivo, "Il Secolo XIX", riporta in un articolo intitolato "Sfruttate per quattro soldi"³, una serie di notizie sulla CO.EL di Altare (Savona), che assembla parti di automobili, componenti elettroniche, inscatola bicchieri, ecc. Ha circa 80 addetti e lavora sulle commesse di altre ditte. Il lavoro è pesante e si guadagna un milione al mese. "Cosa c'è di strano in tutto questo? C'è che la CO.EL. non è un'azienda con dipendenti, ma una cooperativa con

Continua a pagina 8

¹ K. Marx, *Il Capitale*, Vol.III, Tomo 2°, Edizioni Rinascita, 1955, p.127.

² Cfr. "Tesi sull'azione dei comunisti nelle cooperative", in *III Congresso dell'Internazionale Comunista*, Samonà e Savelli, 1970.

³ Cfr. "Il Secolo XIX", 28/6/1997, da cui sono tratte anche le citazioni successive.

Continua da pag. 2

Leggi nuove, fregature vecchie

l'occupazione", che comprende (e lautamente finanzia) due strumenti: le "borse di lavoro", rivolte al settore privato, e i "lavori di pubblica utilità". I soggetti interessati ad entrambi saranno giovani in cerca di lavoro di età compresa fra ventuno e trentadue anni residenti nelle regioni meridionali o nelle provincie con più alto tasso di disoccupazione, iscritti da più di due anni e mezzo nelle liste di collocamento, che dovrebbero essere impiegati per non più di dodici mesi in imprese private (ma pagati dallo Stato) attraverso le "borse di lavoro" o direttamente nel settore pubblico in "lavori di pubblica utilità". A questi giovani verrà assicurata una retribuzione-sussidio di 800000 lire al mese, ovviamente senza alcuna garanzia di occupazione stabile. Evidentemente questa pidocchiosa forma di beneficenza (sarà il rinnovato feeling col Vaticano?) basta ad acquetare "l'antagonismo" di Rifondazione! A queste miserabili briciole si affiancheranno i cosiddetti lavori socialmente utili, che si differenziano dai lavori di pubblica utilità per il fatto di essere rivolti prevalentemente a cassintegrati, lavoratori in mobilità etc., che verranno risistemati a livello normativo con l'incentivazione alla formazione di società miste che dovrebbero collocare stabilmente (campa cavallo!) i lavoratori attualmente impiegati nei lavori socialmente utili (anche questi retribuiti con 800000 lire al mese).

Molta pubblicità è stata fatta ad un'altra novità della riforma, i cosiddetti contratti di riallineamento retributivo. Per la verità questi erano già stati utilizzati sperimentalmente al Sud nei

settori tessile-abbigliamento ed alimentare nel tentativo di fare emergere gradualmente il lavoro sommerso. La gradualità consisteva nella opportunità concessa alle imprese intenzionate ad uscire dalla condizione di "illegalità" (una "illegalità" che è sempre prosperata alla luce del sole con la benedizione dello Stato che solo occasionalmente dava a vedere di perseguire qualche padrone troppo avido) di allinearsi nell'arco di tre anni (!) al pagamento delle retribuzioni contrattuali. Ora la nuova legge estende a tutti i settori e le aziende operanti nel Meridione tale possibilità, con tanto di condono previdenziale; le imprese avranno un anno di tempo per adeguarsi ad eventuali "accordi di gradualità", contando sulla possibilità di dilazionare per trentasei mesi almeno l'applicazione dei minimi contrattuali e della paga "regolare" e soprattutto sulla pratica impunità del pagamento di salari inferiori a quelli dichiarati (e si tratta di situazioni non certo infrequenti al Sud e nelle piccole imprese).

L'altra rilevante novità della riforma è costituita dall'introduzione del lavoro interinale, indicato giuridicamente col termine di "contratto di fornitura di prestazione di lavoro temporaneo". La nuova normativa non mette definitivamente in soffitta il divieto dell'intermediazione privata e dell'appalto di manodopera ma configura una deroga a quelle disposizioni che, per il resto, rimangono in vigore. Il lavoro interinale, infatti, può essere utilizzato solo in tre ipotesi: a) sostituzione di lavoratori assenti b) utiliz-

zazione temporanea in "qualifiche non previste dai normali assetti aziendali" e c) nei casi previsti dai contratti collettivi nazionali delle imprese utilizzatrici di lavoratori "interinali". Per quanto riguarda quest'ultima ipotesi sarà il maggiore o minore sbraccamento dei sindacati tricolori che determinerà di fatto la reale diffusione del lavoro in affitto in Italia e, conoscendo l'operato dei bonzi sindacali e il loro attaccamento al "bene del Paese", possiamo sin d'ora scommettere che nelle maglie dei contratti collettivi di lavoro si infileranno le più fantasiose ipotesi per permettere ai capitalisti di utilizzare il maggior numero possibile di lavoratori temporanei. La legge, tuttavia, non permette per adesso l'utilizzo di tale contratto nei casi di mansioni di "esiguo contenuto professionale" stabiliti dai contratti collettivi nazionali, per sostituire lavoratori in sciopero, nei casi in cui le imprese utilizzatrici abbiano proceduto nell'anno precedente a licenziamenti collettivi e in altri casi minori. Tecnicamente il funzionamento è il seguente: il lavoratore verrà assunto a tempo determinato o indeterminato da una agenzia (chiamata "impresa fornitrice") che metterà il lavoratore a disposizione di una seconda impresa (chiamata "utilizzatrice") che si servirà delle sue prestazioni lavorative per esigenze di carattere temporaneo. Il lavoratore sarà quindi giuridicamente dipendente dall'agenzia fornitrice anche se dovrà eseguire il suo lavoro sotto la direzione dell'impresa utilizzatrice. Nel caso la prima assuma il salariato a tempo indeterminato dovrà

corrispondergli una "indennità di disponibilità" per il periodo di tempo durante il quale nessuna impresa utilizzatrice si degnò di averne necessità. Rispetto al caporalato tradizionale, il caporale è un semplice intermediario, qui abbiamo un vero e proprio "appalto" di manodopera che comunque non ne modifica la sostanza, il fatto cioè che i lavoratori verranno sbattuti da un'azienda all'altra per soddisfare le esigenze di profitto, solo velata dalla foglia di fico di funzionari di "agenzie interinali" operanti in moderni ed ovattati uffici al posto del volgare ed insolente caporale della tradizione. A proposito delle agenzie fornitrici va inoltre specificato che la legge detta regole piuttosto restrittive per la loro costituzione e l'esercizio dell'attività: la ragione ufficiale è quella della tutela del lavoratore da possibili abusi, più probabile che si sia deciso di lasciare il campo, almeno agli inizi, ai "professionisti" onde evitare contrasti, ma cosa certa è che il mercato delle braccia sarà interamente gestito da un pugno di grandi imprese. Per quel che concerne il trattamento economico, dovrà essere garantito ai lavoratori in affitto lo stesso salario dei dipendenti ordinari di pari livello dell'impresa utilizzatrice, mentre l'indennità di disponibilità sarà determinata da appositi contratti collettivi (è da precisare che i sindacati non sono intenzionati a costituire una specifica federazione per i lavoratori in affitto ma intendono "tutelarli" all'interno delle categorie nelle quali vengono utilizzati, puntando così a frammentare l'eventuale azione sindacale).

Da quanto esposto si può vedere come l'effetto principale della legge non sarà l'aumento tanto strombazzato dell'occupazione, bensì la crescita della fascia di lavoro precario e malpagato, ottenuta peraltro con consistente impegno finanziario dello Stato (per agevolazioni, condoni, etc) e quindi a carico del solito Pantalone. Mantenimento dell'insicurezza di questo segmento dell'esercito industriale di riserva che sarà certamente una ulteriore leva dell'aumento dell'insicurezza per tutti i salariati, come dimostra la catastrofica visione di Marx sulla crescente miseria proletaria.

Tuttavia la riforma non sembra avere del tutto soddisfatto gli appetiti padronali, per i quali permangono ancora troppi "vincoli" ritenuti "eccessivi" sull'uso della forza-lavoro. Il padronato vorrebbe arrivare ad una pressoché totale liberalizzazione del mercato del lavoro e non si sente soddisfatto di alcune restrizioni che il provvedimento contiene, come il divieto di assumere lavoratori in affitto per mansioni di esiguo contenuto professionale (proprio quelle mansioni per le quali il padronato maggiormente gradirebbe il ricorso al lavoro interinale) oppure il divieto di pagare salari inferiori a quelli ordinari. Ma se la riforma approvata appare troppo "timida" è solo perché una parte della borghesia (e dietro di essa la maggioranza parlamentare) teme come la peste che la creazione repentina di una massa molto elevata di lavoratori precari possa rivelarsi in un futuro non troppo lontano una bomba ad orologeria per la tenuta della pace sociale;

per questa ragione si è messa la museruola alle tendenze liberalizzatrici più oltranziste, tenendo conto in qualche modo dei "suggerimenti" di Rifondazione e di una parte del Pds e del sindacato. Non è difficile tuttavia ipotizzare che, quando la situazione economica si deteriorerà in maniera significativa, la spinta all'accoglimento delle istanze liberalizzatrici più estreme diventerà irresistibile. Già da oggi comunque una parte dei capitalisti sta lanciando una campagna in grande stile per raggiungere l'obiettivo della massima flessibilità abbinata al ripristino del "cottimo", sotto vari travestimenti, come elemento centrale della retribuzione (e, ricordiamo, il salario a cottimo è la forma preferita di retribuzione per il capitale). La stampa "indipendente e democratica", come sempre assoggettata alla classe dominante, fa da grancassa esaltando i "successi" dell'economia americana, capace - a suo dire - di avere quasi del tutto eliminato la disoccupazione grazie alla completa liberalizzazione del mercato del lavoro. Ed è inevitabile che, in assenza di qualsiasi reazione di classe, il padronato riuscirà a raggiungere i suoi obiettivi, in particolare la libertà assoluta di licenziamento. Ma non si illudano i capitalisti e i loro portaborse: se questa ipotesi si dovesse verificare (e purtroppo è altamente possibile, data l'attuale debolezza del proletariato) il sistema a quel punto dovrà cominciare a preoccuparsi della situazione di inevitabile scontro sociale che si verrà a determinare e le cui basi materiali stanno nella perdita di ogni residua sicurezza da parte del proletariato (come ben intende l'opportunismo) e nel suo ritrovamento della strada dell'azione di classe.

Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria

vuota devozione religiosa o di ingiurie sarcastiche e calunniose, in misura pari al terrore che continuano a suscitare. Per noi, invece, tutto ciò si tiene insieme. È un *corpus* di esperienza preziosa. È un altro *testo* vivo e palpitante, di esemplare limpidezza, da leggere, studiare, assimilare, da cui trarre una guida per il futuro. La storia, che per l'ideologia borghese è un susseguirsi di nomi illustri o di fatti meccanicamente registrati, per noi è un *continuum*, un processo nel quale cogliamo leggi e costanti, che ci offre la migliore dimostrazione pratica della teoria: perché, come afferma Marx nella II Tesi su Feuerbach, "Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero"⁴.

Non basta, ovviamente. Per noi, la storia è anche l'oggi, per quanto misero di grandi lotte esso sia: quell'oggi in cui esili avanguardie si battono per restaurare la dottrina e l'organizzazione e la strategia rivoluzionarie, per diffondere il programma comunista, per definire con maggior chiarezza e inappellabilità la tattica comunista, per intervenire nelle minime e ancora episodiche contraddizioni che s'aprono in una società immersa nella melma della controrivoluzione, per far rientrare nell'esperienza e nella memoria d'un proletariato sempre più mondiale le lezioni di quella storia e farle così nuovamente diventare prassi di una classe che si batte infine per sé. Per noi, la storia è ieri, oggi e domani.

Nell'individuazione d'un filo rosso all'interno della storia del movimento operaio e comunista, dalla Lega degli Eguali di Babeuf (prima manifestazione della nascita del proletariato all'epoca della Rivoluzione borghese di Francia) fino all'esperienza teorico-pratica e organizzativa della Sinistra Comunista dal 1926 in avanti, e nello sforzo di riannodare a esso un oggi ancora sterile e avaro - in ciò sta precisamente per noi la *continuità di storia*.

Ed è proprio qui che entra in gioco con forza ancor maggiore la questione del partito. Perché tutto ciò - teoria e storia, elaborazione scientifica ed esperienze di lotta - rischia di dissolversi nell'aria se non esiste una forza materiale in grado di radicarla nell'esperienza d'oggi e di domani, di assicurare quel *continuum* al di sopra dell'accidentalità del momento, degli individui, delle contingenze, di proseguire in quell'opera di applicazione della teoria e di traduzione dell'esperienza in prassi, di operare nel reale con quella funzione di catalizzatore grazie al quale la casualità si trasforma in necessità. In questo per noi sta il senso della *continuità di memoria*.

Passano gli individui, passano le generazioni: ma il *corpus* dottrinale e il bagaglio di esperienze devono poter sopravvivere, in una situazione in cui la classe nemica fa di tutto per distruggere e l'uno e l'altro, con tutti i mezzi, dalla calunnia alla manipolazione al silenzio. Soprattutto nelle fasi controrivoluzionarie, in cui "l'assalto al cielo" non è all'ordine del giorno, il partito è appunto questo: l'elemento fisico che assicura questa trasmissione, che impedisce il volatilizzarsi della teoria e della storia, che - pur nella limitatezza dei suoi effettivi e nel basso livello dell'energia di classe - fa vivere e teoria e storia, è la *memoria storica del proletariato*. Ed è anche in questo ruolo che il partito si può guadagnare la fiducia della classe, accompagnandola nelle sue esperienze di resistenza e di lotta, inizialmente episodiche e isolate, e poi guidandola via via che si fanno più diffuse e complesse, decise e antagoniste, verso la rottura rivoluzionaria.

Questa *continuità di memoria* è dunque altrettanto fondamentale che quella di teoria e di storia. Essa conferisce davvero al partito un ruolo *irrinunciabile*, che, nella comune accezione del termine, va strappato alle stomatiche mistificazioni che tanto la retorica individualistica borghese quanto le manipolazioni staliniane hanno

operato sul concetto stesso di "partito".

Cercheremo di spiegare ciò che intendiamo, chiamando in causa un antropologo contemporaneo, Carlos Castaneda, di cui c'interessa qui non il sistema di pensiero (che è alquanto idealistico e metafisico, e dunque lontano anni-luce da noi), bensì alcune affermazioni recenti⁵.

Che cosa dice infatti Castaneda, in risposta a una domanda dell'intervistatore (perché non si lasci fotografare e abbia vietato di far registrare la sua voce o far conoscere i suoi dati biografici)? "In riferimento alle fotografie e ai dati personali, io e gli altri tre discepoli di don Juan [lo sciamano messicano maestro di Castaneda] seguiamo le sue istruzioni. Per uno sciamano come don Juan, la principale idea dietro l'astenersi dal fornire dati personali è molto semplice. È l'imperativo di abbandonare ciò che egli definiva storia personale. Allontanarsi dal me è qualcosa di estremamente disturbante e difficile. Ciò che gli sciamani come don Juan cercavano è uno stato di fluidità dove il me personale non conta. Egli riteneva che un'assenza di fotografie e dati biografici influisce su chiunque entra in questo campo d'azione in un modo positivo, sebbene subliminale. Siamo incessantemente abituati all'uso delle fotografie, delle registrazioni, dei dati biografici; tutto ciò scaturisce dall'idea dell'importanza personale. Don Juan diceva che è meglio non conoscere nulla su di uno sciamano; in questo modo, invece di incontrare una persona, uno incontra un'idea che può essere sostenuta. L'opposto di ciò che avviene nel mondo di tutti i giorni, dove abbiamo di fronte solo persone con problemi psicologici e senza idee, tutte persone piene fino all'orlo di me, me, me...".

Nelle parole di Castaneda, al di sotto dell'involucro chiaramente metafisico e idealistico (che tanto attrae le mezze classi misticheggianti, in cerca di una via d'uscita "gratificante" alle frustrazioni di cui quotidianamente sono vittime), cogliamo la traccia fortissima del ruolo che, nelle società di "comunismo primitivo", svolgeva l'anziano, lo sciamano, il capo: il ruolo per l'appunto di *conoscenza, esperienza, ricordo collettivi* - per l'appunto: teoria, storia, memoria. Era il perno intorno a cui ruotava l'interessa della tribù, *nel suo passato, nel suo presente, nel suo futuro*. Era l'anello di congiunzione fra individui e collettività. Era il depositario di una conoscenza di specie, per quanto evidentemente condizionata e limitata dal

basso livello delle forze produttive. Era il "raccontatore" (lo *story-teller*, l'affabulatore) dell'esperienza non personale, non individuale, come *corpus* di insegnamenti collettivi, validi ieri come oggi come domani. L'oralità e la memoria fondevano insieme, erano il cemento della comunità - qualcosa che contraddistingue ancor oggi, più come eco nostalgica che come effettiva realtà, la cultura di comunità come, negli Stati Uniti, quella indiana e messicoamericana e portoricana, che in maniera ovviamente parziale e contraddittoria riacchiudono ancora dentro di sé il "ricordo" lontano di quel lontano "comunismo primitivo".

Traccia ed eco, si diceva. Ma anche chiarissima descrizione della necessaria esistenza, all'interno di una comunità, di un organo impersonale che funzioni da perno, da guida, da *continuum* d'una storia non individuale ma collettiva. Organo tanto più impersonale, quanto più collettiva è l'esperienza che rappresenta e sintetizza (come fotografare il volto collettivo delle generazioni del passato-presente-futuro? proprio qui cade l'asino borghese-individualista!). Organo che non viene certo... eletto, ma che si seleziona all'interno della collettività stessa e che svolge un ruolo "non retribuito" da onori particolari, ma riconosciuto sì come quel centro e quel perno.

Traccia ed eco. Ma in ciò, in questa rimanenza di un "comunismo primitivo" che per noi è un'ulteriore conferma d'un passato che dovrà tornare, *dialettamente proiettato nelle enormi potenzialità socio-economiche del futuro*⁶, noi leggiamo anche, e in maniera nettissima, il nostro concetto di partito e del suo necessario legame, o smotico e reciproco, con la classe - un partito impersonale, alieno da individualismi, anonimo, sintesi di un intero arco storico, guida verso un domani preparato nell'oggi sulla base delle lezioni di ieri.

Un partito fondato per l'appunto su una continuità di teoria, di storia e di memoria.

⁴ In Appendice a F. Engels, *Ludwig Feuerbach*, Editori Riuniti, Roma 1972, p.82.

⁵ Cfr. Daniel Trujillo, "Castaneda lo sciamano invisibile", *La Repubblica*, 12/5/1997. Il testo originale dell'intervista è uscito sulla rivista cilena *Uno Mismo* del febbraio 1997.

⁶ E, a scanso di equivoci, aggiungiamo: un "comunismo primitivo" che non avrebbe senso credere di poter reinventare qui e ora, nelle forme di un mistico e mistificante "abbandono" della società borghese, alla moda delle... comuni agricole o degli hippies di metà anni '60 o di tutti i patiti del misticismo orientale!

UN MONDO IN BILICO

Continua dalla prima pagina

pretende d'essere non solo il simbolo, ma lo strumento; in sua assenza (o in presenza di una federazione interstatale, comunque debole rispetto alle funzioni da svolgere) questa moneta non potrà che esprimere un coordinamento monetario o accordo sui cambi, tipo Sme, destinato a consentire un rafforzamento di alcuni degli imperialismi europei e una maggiore pressione su tutto il proletariato.

Se pure nascerà l'Euro, ha ancora da nascere l'Europa. E se nascerà sarà attraverso un processo tortuoso e tormentato, di scontri economici e commerciali, politici e infine militari, nulla di meccanico e pacifico sotto il sole del capitale! E comunque, se e quando nascerà, essa sarà - e i proletari lo tengano bene a mente - pur sempre l'Europa del capitale.

L'entità "europea" oggi non è che un'aspirazione, il cui affanno dei suoi padrini è proporzionale al suo essere priva di consistenza reale e fuori dalla storia, ad un pacifico status quo fra "superimperialismi" (il blocco europeo, Usa, Giappone) che la dinamica dei fatti economici e sociali spazzerà via sotto l'incendio della crisi in cui il capitalismo si dibatte e che costringerà a sconvolgere e selezionare alleanze oggi apparentemente salde, fino a scioglierle negli schieramenti di guerra, quella guerra che per il capitale è la soluzione storica alla crisi generale che lo attanaglia e contro la quale può essere fatta valere solo la soluzione storica proletaria della guerra di classe contro ogni borghesia e dell'abbattimento violento del regime borghese.

COOPERATIVE E LAVORO NERO

Continua da pag. 7

soci". Riportiamo altri brani dal quotidiano ligure: "I lavoratori sono soci solo sulla carta, prendono uno stipendio che è meno della metà dei loro colleghi dell'industria, nonostante le agevolazioni fiscali di cui godono le cooperative", afferma Renzo Ferraro della CUB.

A guidare la cooperativa c'è Giampiero Meinero, della CGIL. A parte qualche sparata retorica ("Ho dedicato tutta una vita alla difesa dei diritti dei lavoratori"), parla in tutto e per tutto come un imprenditore: "Se aumentiamo il salario ci ritroviamo fuori mercato in pochi mesi, per l'impossibilità di fare investimenti", "Per stare sul mercato, è necessario praticare certi prezzi e fare investimenti: per questo non è stato possibile adeguare gli stipendi negli ultimi anni".

Di diverso parere chi lavora: "Siamo quasi tutte donne. Alla sera ci danno il lavoro per il giorno dopo. Se non finisci, ti fermi a lavorare senza lo straordinario. Quando dobbiamo fare un lavoro nuovo ci mandano in altre ditte. Dicono che è per imparare ma alcuni di noi ci sono da mesi. Non siamo mai stati consultati per l'acquisto di macchinari, non abbiamo mai saputo di una riunione dell'assemblea dei soci".

Ma il serafico Meinero risponde: "Se qualcuno non condivide la filosofia di gestione, non gliel'ha certo ordinato il medico di rimanere. Può andarsene quando vuole". Non è un licenziamento, sono dimissioni. I diritti dei lavoratori, cui Giampiero Meinero ha dedicato una vita intera, sono salvi.

Tutti conoscono uno slogan pubblicitario, basato sulla totale identificazione tra il consumatore e una famosa cooperativa. Ci ricorda un episodio dell'"Anfitrione" del commediografo romano Plauto: in assenza di Anfitrione, Giove ha assunto le sue sembianze per sedurre la moglie, mentre Mercurio ha preso quelle del servo Sosia. Quest'ultimo finisce per dubitare della propria identità: è lui il vero Sosia o quello che gli sta davanti? Alla fine, una scarica di legnate gli chiarisce tutto.

Così, in queste sedicenti cooperative, si sostiene che vi è identità d'interessi tra chi lavora e l'impresa, e che per essa ogni sacrificio è giustificato, perché si lavora per se stessi. Alla lavoratrice che si lamenta per l'eccessivo lavoro e i quattro soldi riscati, Mercurio-Meinero risponde: "La CO.EL. sei tu! Se vuoi, te ne puoi sempre andare!"

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2639/52
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 16/9/1997